



Quaderni di BergamoCISL

Rivista di cultura sindacale

numerozero



nonCinascendiamo
Atti del convegno



Redazione: via Carnovali 88/a - 24122 Bergamo - ufficio.stampa@cislbergamo.it

Rivista di cultura sindacale della CISL di Bergamo - Supplemento al n. 2 febbraio 2006 di BergamoCISL
Anno XX - Spedizione in A.P. - Comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bergamo - Editore Cisl - Direttore Gigi
Petteni - Direttore responsabile Giuseppe Cappellini - Grafica Giusi Genovese (Bg) - Stampa La Solidarietà
(Dalmine - Bg) - Registrazione Tribunale di Bergamo n. 22 del 22 ottobre 1979

Foto di Jennifer Zhou 1Z (www.pbase.com/angeleyes_zyl) e di Han Dongfang HD (www.clb.org.hk)



nonCinascondiamo

atti del convegno
bergamo, 26 novembre 2005



Presentazione



Con questo numero zero parte l'avventura dei *Quaderni di BergamoCISL*. Nascono dall'esigenza della Cisl di Bergamo di riflettere attorno a problemi non contingenti ma di medio lungo periodo, su temi di frontiera, attraverso contributi sia interni che dei principali interlocutori istituzionali, sindacali, associativi e culturali.

Vogliamo mettere a disposizione dei nostri attivisti e di tutte le persone attente al futuro uno strumento in più per pensare il nostro mondo in termini problematici, con la speranza di poter insieme individuare percorsi per soluzioni possibili.

Lavoreremo perché *Quaderni di BergamoCISL* diventi uno strumento di confronto produttivo e serrato tra i diversi interlocutori a livello locale e non, per cercare di tessere una trama di consapevolezze condivise quale supporto culturale all'obiettivo di *fare sistema* che riteniamo decisivo per il futuro del nostro territorio.

Ogni *Quaderno* sarà l'occasione per proporre una ricerca, una tesi o una riflessione rispetto alle quali sollecitare il contributo di soggetti vicini o lontani da noi sui temi del lavoro e dell'economia, delle condizioni generazionali e di genere, dei fenomeni di trasformazione tra locale e globale, delle sfide che si moltiplicano sui terreni della coesione sociale e dell'identità culturale.

I temi selezionati avranno come terreno di riferimento iniziale i problemi della rappresentanza sociale e sindacale che è e resta il nostro luogo di identità e di ruolo ma potranno anche esplorare altri luoghi e contesti.

Questo numero zero nasce da un Convegno della Cisl di Bergamo e risente quindi dell'impostazione tipica degli atti, e tuttavia ben rappresenta la logica della nostra intrapresa: il tema di lungo periodo (la Cina), l'interlocuzione con soggetti vicini e lontani (il sindacalista cinese, l'imprenditore bergamasco in Cina, l'economista, il filosofo), l'ancoraggio al terreno della rappresentanza sindacale e sociale. Abbiamo inoltre voluto arricchire questa pubblicazione con due ulteriori contributi, il commento di due donne particolarmente attente all'evoluzione del mondo del lavoro nel contesto dell'economia cinese.

Per i prossimi numeri avremo bisogno del contributo e delle proposte di tutti per definire meglio il contenitore, i contenuti e la formula; variamo questa navicella di carta nella speranza che i lettori e gli interlocutori, dentro e fuori l'organizzazione, partecipino alla produzione del vento che la farà navigare.

La Segreteria UST CISL Bergamo



Sommario

<i>gli interventi al convegno</i>	Introduzione di Gigi Petteni	pag. 9
	Prof. Mauro Ceruti	» 11
	Prof. Marco Fortis	» 15
	Han Dongfang	» 28
	Ing. Miro Radici	» 34
	Cisl Bergamo	» 40
Savino Pezzotta	» 44	
<i>i commenti</i>	Cecilia Brighi	» 51
	Ilaria Maria Sala	» 59

Introduzione di Gigi Petteni

Segretario Generale CISL Bergamo



La Cina ci costringe a raccogliere nuove sfide e in queste sfide a ritrovare o a perdere le nostre identità

La CISL di Bergamo ha pensato di organizzare un momento di riflessione - sotto i riflettori pubblici - sul tema della Cina; pronunciando questo nome - la Cina - nel nostro territorio scattano tanti meccanismi, oserei dire quasi di paure, di preoccupazioni. Credo che non ci sia giornata per ognuno di noi, per un sindacalista, in cui non ci si trovi di fronte, in un incontro o in una trattativa, la descrizione di quello che sta avvenendo in quel Paese.

In questi anni molto abbiamo sentito e ascoltato; l'organizzazione ha anche cercato al suo interno di porre elementi di riflessione, di studio, di lettura: dovremo continuare a farlo. Ci siamo trovati molte volte un po' come ne "Le città invisibili" di Calvino quando si narra delle città che Marco Polo ha visitato e che descrive all'Imperatore dei tartari: in uno di questi incontri, dopo l'ennesima descrizione, Marco Polo si rivolge al Gran Khan e dice "Sire, ormai ti ho parlato di tutte le città che conosco..." "...ma resta una di cui non parli mai - gli dice l'interlocutore - Venezia". Marco Polo sorride "E di che altro credevi che parlassi? Ogni volta che descrivevo una città dicevo qualcosa di Venezia". Allo stesso modo, la sfida cinese non parla solo della Cina, ma in realtà parla anche del nostro Paese e attraverso le sfide che la Cina rappresenta, possiamo gettare uno sguardo

più profondo su noi stessi, sulle radici del nostro successo e sulle cause delle nostre debolezze. La Cina in fondo ci costringe a raccogliere nuove sfide e in queste sfide a ritrovare o a perdere le nostre identità. Ma vorremmo anche gettare uno sguardo e conoscere di più quello che a noi sta molto a cuore: le condizioni delle persone, i diritti fondamentali, le libertà sindacali. Siamo preoccupati se si aprono accessi solo agli interessi economici, per noi questi vanno accompagnati dal riconoscimento di libertà fondamentali per le persone.

Ecco perché abbiamo chiamato questa mattina ad aiutarci in una riflessione su questi temi il professor Mauro Ceruti, che farà una breve introduzione; in questi anni, quando è stato chiamato dalla nostra organizzazione, ci ha sempre molto aiutato a riflettere sulla complessità, a mettere in gioco le nostre fatiche, a non cercare scorciatoie nella complessità. Abbiamo invitato il professor Marco Fortis, del quale abbiamo letto e veicoliamo nell'organizzazione le ricerche, che ci stimolano e aprono a riflessioni.

Credo poi di poter dire a Han Dongfang, questo sindacalista coraggioso, questo amico con cui ieri sera abbiamo così discusso... la nostra convinzione che i sindacalisti debbano essere coraggiosi altrimenti non sono sindacalisti. Allora anche noi che siamo un po' così, che viviamo una realtà dove rischiamo



di lasciarci andare un po' troppo a qualche elemento di comodità, penso che la storia, il percorso dell'amico Han ci ricordi che in fondo il sindacato, se non è rischio, non è neanche sindacato.

Un imprenditore che penso abbia affrontato i temi della Cina con coraggio più che con le paure, un imprenditore che è impegnato in prima persona in quella realtà ma che è molto legato alla dimensione del nostro territorio, un imprenditore che cerca anche di far convivere gli elementi dell'impresa e gli elementi sociali, che ha assunto anche delle sfide sociali del territorio che noi seguiamo - le siamo molto grati e seguiamo da vicino - con grande attenzione.

Qualcuno dei tanti consiglieri che abbiamo - quelli che non costano niente, che non sono richiesti - alcune volte ci sottolineano che magari eccediamo nel dare dei giudizi positivi, ci ricordano che "ma è ancora un padrone!". Dobbiamo imparare credo, in questo territorio, a ragionare di più sulle idee e quando c'è una buona idea, che sia dell'impresa o del sindacato, che sia della destra o della sinistra, è una buona idea. Se non usciamo da questo schema credo che avremo sempre più difficoltà di prospettiva.

Infine intervorrà Savino Pezzotta, a cui noi riconosciamo il fatto di non avere incontrato il sindacato ufficiale di regime e di portare la nostra organizzazione ad impegnarsi nella direzione di ascoltare una esperienza diversa, a metterci in relazione e a sostenere questa esperienza nuova che credo sia più consona a quell'idea e quel modello di sindacato che noi abbiamo.

Nel ringraziare tutti loro mi va un ringraziamento particolare oltre a tutti quelli che hanno collaborato con noi, in particolare a

Cecilia Brighi che è responsabile dell'Ufficio Internazionale della CISL con cui noi dovremmo lavorare di più insieme in questa dimensione di approfondimento e conoscenza, di maturare più esperienza, di guardare più in queste direzioni.

Quando c'è una buona idea, che sia dell'impresa o del sindacato, è una buona idea.



Prof. Mauro Ceruti

Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bergamo

Dopo questa breve ma bella introduzione di Gigi Petteni, potrò dire solo due parole per introdurre questo dibattito, questa tavola rotonda che vuole essere però anche un'occasione sia di conoscenza sia di riflessione condivisa nel tentativo di rispondere ad una sfida, ad un'urgenza dei nostri giorni e cioè di creare una cultura che sia in grado di sostenere le sfide della globalizzazione.

Abbiamo già più volte realizzato tentativi di questo genere, non solo a Bergamo ma in ogni luogo del mondo perché la globalizzazione è un processo che si realizza sempre nei luoghi singolari dove si incontrano, si intrecciano posizioni, itinerari, sfide differenti. La questione della Cina, è una questione, una sfida che forse più di ogni altra sfida in questi anni pone all'Europa e quindi all'Italia, e quindi a Bergamo, l'esigenza di interrogare se stessa e se stessi.

La sfida della Cina, come diceva Gigi Petteni, parla di noi, impone di pensare a chi siamo, dove vogliamo andare; e per pensare chi siamo e dove vogliamo andare dobbiamo sempre almeno per una parte del nostro tempo, cercare di capire e conoscere da dove veniamo e da dove vengono le identità con le quali la sfida della globalizzazione ci impone di costruire il mondo presente e il mondo futuro.

Ciò che accade altrove è pertinente per ciò che accadrà da noi, a casa nostra nel prossimo futuro

Pochi minuti fa, prima di venire qui, ho letto sul televideo che in Cina, nella provincia orientale di Jiangxi, c'è stato un terremoto, che ha provocato per ora, quattordici morti, 400 feriti, 8.500 case distrutte, 500.000 persone già evacuate per le quali si stanno cercando delle tende. Un piccolo esempio di come mondi fino a pochi anni fa lontani da noi, entrano dentro di noi e ci preoccupano...

Ci preoccupano non solo per la solidarietà umana che diventa sempre più necessità e non soltanto un valore soggettivo, non solo per la televisione, internet e televideo che ci portano a casa molti mondi lontani, ma perché ciò che accade altrove è pertinente per ciò che accadrà da noi, a casa nostra nel prossimo futuro.

La Cina ci interessa senz'altro - l'ha appena detto Gigi Petteni, come dice il depliant di invito che ci ha portato qui questa mattina - per la sua straordinaria dinamicità del presente, l'incontro con la Cina è un esempio delle tre caratteristiche della globalizzazione che stiamo vivendo: l'accelerazione del tempo delle nostre vite, la Cina è entrata nel nostro mondo e noi siamo entrati nel mondo cinese in una maniera rapidissima in questi anni e rapidissimamente promette di cambiare tradizioni consolidate, modi di fare in economia, nell'impresa e nella cultura.

La seconda caratteristica è che con questa



accelerazione si è stabilita una interdipendenza sempre più fitta. Non possiamo più pensare alle sovranità delle parti del mondo e tanto meno alle assolute sovranità degli stati nazionali. Non è per atteggiamenti ideologici che la sovranità assoluta, che è stato il pilastro di tutte le costruzioni delle relazioni internazionali degli ultimi 2/300 anni, è in crisi, quindi dobbiamo pensare a forme nuove, atteggiamenti nuovi, dispositivi nuovi, regole nuove per l'interazione internazionale.

Infine la terza caratteristica che la Cina ci sbatte in faccia come esempio del processo della globalizzazione è la non linearità, cioè l'imprevedibilità che caratterizza sempre di più le nostre forme di vita. Non perché non siamo completamente attrezzati ad affrontare, a prevedere il futuro, tramite le teorie economiche politologiche etc., ma perché la complessità, cioè l'intreccio delle differenti dimensioni di cui è fatta la nostra vita, è diventato sempre più ineludibile, sempre più capillare e quindi mentre ci aspettiamo l'effetto di una nostra azione di là, ci sorprende qualche cosa che accade da un'altra parte come effetto diretto, collaterale, delle nostre stesse azioni, delle nostre intenzioni.

Queste considerazioni non possono rimanere soltanto come cappello filosofico e sociologico, nel tentativo di capire la globalizzazione devono farsi parte concreta dei modi concreti attraverso i quali la politica, il sindacato, l'economia, la medicina, affrontano l'esigenza di organizzare, governare il nostro mondo sia su scala globale, sia su scala locale. Ma detto questo, e prima di porre due o tre questioni agli autorevoli amici che sono intorno a questo tavolo, voglio in due o tre minuti, non di più, mettere sullo sfondo del-

la nostra discussione qualche informazione che non può non farci riflettere circa i problemi concreti che la CISL ci chiede di discutere oggi.

La Cina, e lo vedremo, sarà oggetto di discussione. Ci interessa per la sua dinamicità del presente, ci interessa, ci preoccupa, e, si spera, ci intriga; ma chi è la Cina? Che cosa è la Cina? Non possiamo soltanto assumere, pezzettino per pezzettino, alcune punte dell'iceberg cinese, abbiamo bisogno di conoscere qualche cosa della profondità della Cina per poter anche evitare queste punte dell'iceberg ed evitare che la nostra nave vada ad infrangersi e distruggersi su queste punte.

La Cina è un'identità non trascurabile, che promette per il futuro di avere un ruolo importante; è l'unico luogo al mondo con una unità politica e culturale che è rimasta tale fin dal mondo antico. È da duemila anni che l'enorme Cina di fatto gode di una unità politica e culturale. Nessuna altra identità al mondo ha avuto una permanenza così lunga di unità politica e culturale. Non l'India che pure ha una storia profonda, ma che è uno stato molto recente, ma neanche l'area Latina e Greca che hanno avuto vicissitudini che l'hanno, di volta in volta, segmentata e distrutta, come unità politica e culturale. Questa unità politica e culturale non è trascurabile per comprendere il fenomeno Cina oggi

E poi la Cina proprio per questo è interessante, per il suo potere integratore, il potere integratore dato, faccio solo un esempio, dalla sua strana - per noi - lingua, cioè dal sistema ideografico che fa sì che tantissime lingue parlate differenti si sentano una sola lingua, cosa che non avviene da noi creando

La Cina è
interessante
per il suo potere
integratore

Il processo di
globalizzazione è
la sfida di mettere
insieme, in un'unità
globale, le diversità
e le capacità

non poche difficoltà all'integrazione della piccola Europa.

In terzo luogo la Cina è, ed è stata, per millenni crocevia nel mondo, è stata una frontiera fin dalle sue origini fra popoli sedentari e popoli della steppa e quindi è stata una frontiera che ha saputo assorbire, come dire, tante culture fin dall'antichità e anche questo non è trascurabile per il modo in quanto inconsapevole con cui la Cina potrà affrontare le sfide dell'incontro con altri mondi nell'età della globalizzazione, e poi ancora la Cina ha avuto una grande capacità sincretica, le grandi tradizioni che oggi noi scopriamo e che anche trasformano gran parte delle isole colte della nostra civiltà, il Buddismo per esempio. Il Buddismo non esiste senza il meticcio cinese, il Buddismo è passato sempre attraverso la Cina, dall'India, nel sud est asiatico, dal Tibet al Giappone; anche il Taoismo, così importante alle radici dell'identità cinese, è una sintesi di culture asiatiche sedentarie e poi anche culture del nord, le tradizioni sciamaniche; ma voi direte, ma qui ci allontaniamo, no, no Non possiamo - certo di volta in volta dobbiamo definire i problemi - ma non possiamo trascurare di sapere, di conoscere queste cose, che sia amica o nemica la Cina, per poter instaurare un lavoro di partnership, e poi i cinesi sono sintesi di popoli siberiani, asiatici, indonesiani, indocinesi; sono una fusione di civiltà agricole diverse: la civiltà dei cereali del nord e la civiltà del riso del sud e questi fatti li rende davvero straordinariamente complessi nella loro identità e quindi con un sistema, potremmo dire immunitario, della loro tradizione estremamente forte, capace di assorbire e resistere ad anticorpi. Infine il processo della globalizzazione, è questa l'osservazione

finale che voglio porre sul tappeto per capire il perché ho detto anche le cose precedenti, il processo di globalizzazione nella sua sfida principale è la sfida di mettere insieme, in un'unità globale, le diversità e le capacità, di valorizzarle per evitare che finiscano nella guerra, in una guerra letale; quindi il problema "come possiamo essere competitivi con la Cina" rischia di essere appiattito sull'immediato interesse presente ma non deve invece prescindere dalla capacità di capire le radici nostre e le radici della Cina.

La Cina vive oggi l'800 dell'Europa, la Cina vive oggi la Manchester della metà dell'800, la rivoluzione industriale però nello stesso tempo la Cina non è la nostra Manchester dell'800, nello stesso tempo la Cina vive pienamente il XXI secolo, vive la Cina nel suo interno questi due mondi e non direttamente collegati nella storia europea perché sono stati come dire separati, mediati dal progresso del '900; ma allora una domanda è: questa rapidissima e accelerata modernizzazione della Cina che *chance* ha di continuare a svilupparsi e quindi a inquietare o comunque a provocare oppure a collaborare, a complementarsi con il progresso occidentale, senz'altro già ci sono i primi sintomi di tensioni sociali cinesi.

La questione dei diritti umani oggi in Cina non riguarda più tanto i dissidenti politici sul piano ideologico, riguarda i cittadini, i lavoratori, i lavoratori che chiedono garanzie sul piano delle pensioni, i lavoratori che chiedono garanzie di tipo sindacali, questi sono i cittadini oggi oggetto della più feroce repressione cinese; non è una questione ideologica, è la questione che la Cina si trova ad affrontare per la prima volta a causa del suo progresso socio economico dovuto all'assun-



zione anche di approcci tipicamente occidentali.

Infine un altro problema, che senz'altro trasformerà l'identità e il ruolo del progresso di modernizzazione della Cina, ha a che fare con quello che per antonomasia è lo specifico della Cina, il suo impatto demografico, la quantità della sua popolazione; c'è stato un controllo demografico molto efficace per quanto in molti dettagli sfuggente negli ultimi anni e negli ultimi decenni, quindi si profila per il futuro della Cina e della sua grande popolazione un processo di rapido invecchiamento; quindi i vincoli attuali e le opportunità della Cina non saranno senz'altro quelli del domani, neanche quelli del domani più prossimo. Come deve l'Europa trovare i modi della sua competizione con la Cina? Competendo e inseguendo la Cina sul suo stesso terreno lasciando indietro la storia specifica dell'Europa? Oppure deve diventare complementare alla Cina, facendo della sua ricerca di diversità, di eccellenza, di qualità la logica della sua impresa economica, culturale, sociale? Le punte di civiltà realizzate nella collaborazione di tutti gli attori sociali europei e italiani nella costruzione della società del '900, il *welfare* sociale per esempio, sono reperti del passato, richiedono un rinnovamento, richiedono una conservazione nella competizione con la Cina? Ecco queste sono le domande che voglio lasciare molto generiche, perché poi nella loro specificità possano essere affrontate dai nostri relatori.

Una questione però importante è questa, non possiamo appiattire la competizione con altre forme di produzione, innovazione etc. sull'immediato presente: c'è il rischio di un atteggiamento di conservazione esasperata

proprio nel momento in cui c'è più bisogno dell'innovazione, che non è relativa solo alla scoperta e alla produzione tecnologica ma è relativa ad una cultura di impresa, in tutti i piani compresa la ricerca e la formazione.

Questo è il paradosso che la Cina ci consegna: laddove c'è più bisogno di innovazione, appunto riprendo per concludere la mia domanda un'espressione che mi è piaciuta di Gigi Petteni non solo per il sindacato, lui lo riferiva al sindacato, ma per ogni impresa umana dell'immediato futuro non ci sarà opportunità senza rischio; ma qual è il rischio e quali sono le conseguenze del rischio che l'Occidente, l'Europa, l'Italia e Bergamo deve assumersi per capire quali sono le direzioni nello sviluppo di questa sfida cinese?

Sulla base di queste domande apriamo la riflessione e la discussione e do subito la parola perché ci aiuti a capire la dimensione economica di questo problema al Professor Marco Fortis docente di Economia Industriale dell'Università Cattolica di Milano.

Non possiamo appiattire la competizione sull'immediato presente



Prof. Marco Fortis

Docente di Economia Industriale Università Cattolica di Milano

Vi ringrazio di questo invito a dibattere su un tema così importante e cruciale, io credo che lo sviluppo economico all'integrazione della Cina nell'economia mondiale sia un processo fondamentale per lo sviluppo dell'economia mondiale e anche cruciale per l'affermazione della democrazia in questo grande paese.

Certamente si pongono anche dei problemi rilevanti di equilibrio a livello macroeconomico mondiale e si pongono dei problemi anche legati appunto al riflesso che lo sviluppo cinese sta proiettando sul mondo così detto occidentale, fino a qualche anno fa le statistiche venivano presentate come statistiche del mondo occidentale; ormai è caduto il muro di Berlino, l'Asia si è sviluppata e bisogna ragionare in termini globali.



Ragionare in termini globali e inquadrare il problema della Cina in termini macroeconomici mondiali, significa porci una serie di problemi, uno per esempio è come il fenomeno di Cina sta modificando anche il dibattito sui modelli di capitalismo; sappiamo che gran parte dello sviluppo cinese è stato innescato dagli investimenti dei grandi gruppi multinazionali, prima di tutto americani, poi giapponesi e più recentemente anche europei in Cina, e sappiamo anche che gran parte delle esportazioni cinesi sono esportazioni che sono attivate dai gruppi multinazionali; sappiamo anche che questi massicci investimenti dei gruppi multinazionali hanno determinato un cambiamento anche in quello che è il processo stesso di globalizzazione: fino a qualche anno fa il film della globalizzazione sembrava già scritto, la globalizzazione era un processo che avrebbe portato benessere a tutti sia ai più ricchi che ai più poveri, da quando è entrata in scena la Cina che è un gigante incredibile, un miliardo e quattrocento milioni di abitanti quasi (figuratevi confrontare la Cina con Taiwan o la Corea del Sud, paesi che nel giro di pochi anni sono diventati simili a noi, il costo del lavoro di questi paesi si è rapidamente portato sui livelli occidentali, la manodopera disponibile a basso costo è una riserva estremamente limitata) oggi si calcola che invece in Cina ci siano perlomeno quattrocento mi-



lioni di agricoltori marginali (cioè significa che se anche non producessero nulla la produzione agricola cinese rimane uguale) pronti ad entrare sul mercato del lavoro manifatturiero quindi lo stesso ineffabile Economist, che ci ha dato in questi giorni una serie di quadri sull'Italia a mio avviso abbastanza confusi, ci spiega però che per circa venti anni il costo del lavoro in Cina sarà fortemente compresso proprio per questa pressione di manodopera in esubero e ci ricorda anche l'Economist che i profitti prima delle tasse, delle corporations sia negli Stati Uniti che nell'Europa e in Giappone sono oggi ai massimi storici in rapporto al PIL degli ultimi 90 anni, questo proprio perché c'è una disponibilità enorme, non pensabile fino a qualche anno fa, di manodopera a basso costo ed è la Cina che la fornisce.

Quindi diciamo che si pone anche un problema di squilibri globali rispetto ai paesi in via di sviluppo, perché non è più vero che la globalizzazione porta benessere a tutti, basta andare a chiedere ai messicani cosa ne pensano, perché erano diventati la terra promessa delle delocalizzazioni americane, oggi sono in qualche modo abbandonati dalle multinazionali americane che ovviamente preferiscono andare in Cina dove trovano condizioni logistiche, tecnologiche, qualità delle risorse umane e naturalmente basso costo del lavoro in misura molto superiore a quanto possa offrire il Messico o per esempio in Asia paesi come il Bangladesh, che certamente hanno il costo del lavoro basso ma sono paesi fortemente arretrati rispetto al gigante cinese; quindi molti PVS oggi stanno soffrendo il fatto che la Cina è diventata una protagonista così importante.

L'altro impatto cruciale è l'impatto che la

Cina ha sull'Europa: un impatto che è percepito in modo diverso in Europa perché se chiediamo ai tedeschi che cosa ne pensano della Cina ci diranno che è un'opportunità straordinaria soprattutto per i loro grandi gruppi multinazionali che hanno delocalizzato lì fabbriche gigantesche, quando vediamo che l'export della Germania verso la Cina è così grande, dobbiamo anche sapere che lì dentro c'è quasi un 30% - mi riferisco alle statistiche degli ultimi anni - di esportazione di impianti interi e di intere fabbriche in Cina per produrre in Cina quello che non si produce più in Germania: per esempio la Volkswagen ha aperto una fabbrica gigantesca e quasi tre miliardi di euro di materiali sono partiti dalla Germania per gestire questa fabbrica; sappiamo anche che la Siemens sta rifacendo le reti elettriche del Sud della Cina, sappiamo anche che la Siemens vende treni super veloci, sappiamo che la Airbus di cui la Germania è azionista ha recentemente fornito una grossa partita di aerei alla Cina; quindi è certamente una grandissima opportunità vista dall'aspetto dei grandi gruppi del Nord Europa i quali anno ridotto i costi - prima avevano ridotto i costi delocalizzando nell'Europa dell'Est adesso in maniera sempre più importante stanno delocalizzando in Cina.

Le imprese hanno migliorato i loro bilanci però lo Stato ha peggiorato i propri, perché naturalmente il riflesso di questo grande processo di riorganizzazione produttiva della Germania è stato che la Germania oggi ha cinque milioni di disoccupati che hanno un costo sociale altissimo perché in Germania i disoccupati sono fortemente indennizzati. Quindi c'è un problema di trasferimento di costi dalle imprese allo stato sociale tedesco

Non è più vero che la globalizzazione porta benessere a tutti



Un atteggiamento razionale significa vedere sia le minacce sia le opportunità, e qui le minacce arrivano certamente prima delle opportunità

che è molto rilevante.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, essa vede nella Cina una grandissima opportunità e se poi uno va a scavare dentro il rapporto dell'Economist sull'Italia si accorge che in realtà questo paragone con la Serenissima, il declino dell'Italia sembra quello della Serenissima, più che una previsione, in realtà scava, scava, è un auspicio per l'Economist, perché certamente gli inglesi preferirebbero che invece di rifornirsi di tessile, abbigliamento e calzature dall'Italia gli europei possano rifornirsi dai loro supermercati che si limitano a comprare le merci in Cina invece che comprarle in Europa: quindi c'è un atteggiamento molto diverso tra il Nord Europa e invece il Sud, perché il Sud dove c'è l'Italia è fortemente manifatturiero, è fortemente specializzato in settori in cui la Cina si è buttata con grande forza e ha copiato il nostro modello di distretto industriale. In Cina infatti questo non è un modello spontaneo come è stato il nostro, ma è un modello forzato, ma lo hanno copiato molto bene, ci sono i distretti degli occhiali, il distretto dei rubinetti, il distretto del tessile e dell'abbigliamento.

Poi abbiamo alcuni alleati nel Sud Europa nel dire che non è poi così tutta una meraviglia quello che viene dalla Cina, abbiamo gli spagnoli per esempio e anche i francesi, benché divisi, perché per esempio i francesi sono vicini a noi nel tessile e lo sono di meno nell'abbigliamento perché anche lì le grandi compagnie di abbigliamento sempre più da produttori si stanno trasformando in semplici *trader*, in semplici grossisti che danno in *out-sourcing* la realizzazione di milioni di maglioni e capi di abbigliamento in Cina e poi mettono il loro marchio dentro i super-

mercati.

C'è poi il dibattito italiano, il dibattito italiano è stato piuttosto confuso perché da una parte abbiamo avuto il pessimismo ad oltranza, la Cina minaccia assoluta, potenza demoniaca, quindi abbiamo avuto chi come per esempio in un certo momento la Lega Nord ha chiesto addirittura dazi nazionali, come se questi potessero essere attuati ormai in un contesto dove solo l'Europa può decidere in materia di commercio estero quindi chiaramente una proposta irrealizzabile; all'opposto abbiamo avuto personaggi del grande capitalismo italiano che ci hanno presentato la Cina solo come un percorso tutto in discesa, un *Eldorado* incredibile e quindi siamo qui decisamente all'opposto: da minaccia assoluta a opportunità assoluta. Io credo che occorra per noi italiani - stante anche la nostra specializzazione produttiva - avere invece un atteggiamento razionale. Razionale significa vedere sia le minacce, sia le opportunità, vedere di tarare la temporalità di questi due aspetti e qui le minacce arrivano certamente prima delle opportunità, vedere anche di capire che politiche adottare.

Guardiamo allora quale è il contesto a cui ci troviamo di fronte: abbiamo un gigante, la Cina, che guida il cosiddetto drappello dei BRIC (Brasile, Russia, India, Cina appunto) ma io ci aggiungerei anche la Turchia, per certi aspetti, dove non a caso siamo andati con un importante missione diplomatica commerciale guidata da Ciampi proprio in questi giorni; questi paesi BRIC stanno crescendo in maniera molto veloce, qui la Goldman Sachs con uno studio diventato molto famoso ancorché quasi scolastico, una pura proiezione dei PIL dei vari paesi, ci dice



che in termini assoluti il PIL cinese è già più grande di quello dell'Italia, sorpasserà, sta sorpassando quello dell'Inghilterra sorpasserà tra due o tre anni quello della Germania, poi intorno al 2015 quello del Giappone e nel 2040 stante le attuali tassi di crescita supererà anche quello degli Stati Uniti.

Tutti insieme i BRICs sorpasseranno poi quello che è l'OCSE di oggi intorno al 2040, quindi uno scenario in grandissima evoluzione

Una pressione senza precedenti sulla domanda mondiale di materie prime, di energia e anche sull'ambiente perché vediamo in questi giorni cosa è successo, questa esplosione incredibile che ha provocato un danno ambientale enorme con la fuoriuscita di benzene e con riflessi non solo in Cina ma sull'intera scacchiera globale perché sta arrivando fino in Russia questo enorme inquinamento del fiume che è stato così fortemente danneggiato.

Ecco vediamo qui il caso del rame, il rame è una materia prima strategica perché finisce dappertutto, quando un paese si infrastruttura è assieme all'acciaio e al cemento il materiale più impiegato, ma forse il più capillarmente impiegato perché qualunque elettrodomestico è attaccato a un cavo, qualunque componente diciamo dell'edilizia ha più o meno ottone sparso dalla rubinetteria al manigliame al valvolame e quindi vedete cosa è successo, nel giro di 10 anni, la Cina aveva un consumo di rame che era un quarto di quello degli Stati Uniti, ormai è diventato il primo consumatore mondiale di rame ma è anche ormai il primo consumatore mondiale di acciaio, di cemento, di gomma, di materie plastiche, solo nella carta è ancora indietro agli Stati Uniti ma la supererà tra breve.

Con riflessi poi incredibili e di questi giorni ne ha scritto Federico Rampini un interessante articolo su Repubblica, cosa è successo un crack al *London Metal Exchange* di dimensioni straordinarie perché il responsabile degli acquisti per conto della Cina degli *stock* strategici cinesi ha fatto una speculazione incredibile al ribasso, prevedendo che il prezzo del rame sarebbe sceso poi quando il prezzo del rame invece è andato verso l'alto è scappato e non si sa più niente di lui, insomma ha lasciato un buco incredibile quindi un istituzione plurisecolare come il *London Metal Exchange* basata in Inghilterra è oggi a rischio perché non si sa bene come andrà a finire questa faccenda.

C'è il problema della concorrenza asimmetrica Cinese che colpisce in modo particolare l'Italia, cosa vuol dire concorrenza asimmetrica? Significa mancanza di reciprocità, nel senso che una calzatura cinese che arriva in Europa paga un dazio del 5% per entrare, una calzatura Italiana che vuole entrare in Cina paga un dazio del 35%.

Reciprocità significa che se apriamo i nostri confini agli scambi anche gli altri paesi devono aprire i loro, la Cina si è impegnata a far questo nell'ambito del W.T.O. ma non ha ancora provveduto adeguatamente, è questa la situazione.

Il *dumping* valutario è un problema molto rilevante, perché noi abbiamo sempre criticato la liretta quando si svalutava, tutti gli economisti a dire la liretta si svaluta, ma oggi molti di questi economisti che ci descrivono il modello cinese come il modello del capitalismo del futuro si dimenticano che lo yuan è ancorato al dollaro da più di dieci anni e che - essendosi poi oltretutto il dollaro svalutato fortemente - lo yuan è diventato una

Reciprocità significa che se apriamo i nostri confini agli scambi anche gli altri paesi devono aprire i loro

Sui prodotti che vengono dalla Cina ci sono scritti i nomi delle nostre aziende, c'è scritto *Made in Italy*

moneta debolissima senza ragioni economiche fondate, perché la Cina ormai ha le più grandi riserve valutarie mondiali assieme al Giappone e quindi dovrebbe avere una moneta fortissima invece ha una moneta debolissima e grazie a questa moneta debolissima ha messo alla frusta i produttori degli altri paesi, soprattutto noi italiani che produciamo beni molto simili a quelli che produce la Cina. Quindi pensate all'Italia che era abituata alle svalutazioni competitive - ma io le chiamo compensative perché i nostri imprenditori avranno pur avuto la moneta svalutata ma avevano il peggior mercato di approvvigionamento dell'energia d'Europa, avevano infrastrutture inadatte, avevano una burocrazia molto pesante, quindi tutto sommato le svalutazioni anno compensato più che proprio agire da *booster* nei confronti del nostro sistema economico - ecco queste svalutazioni competitive non solo non ci sono più oggi perché siamo entrati nell'euro ma il nostro più forte concorrente gliel'abbiamo date a lui le svalutazioni competitive, quindi è come se fossimo passati da +10 a -10 ecco in una scala di vantaggi e svantaggi, non è che siamo solo andati a zero, siamo andati a -10 e le nostre imprese oggi - io ritengo miracoloso questo - riescono a stare in molti casi in piedi perché certo abbiamo lasciato sul campo molti feriti ma vedo molti imprenditori che continuano ad andare avanti con coraggio.

Sussidi all'export: sappiamo anche che oltre a tutto quello che ho già citato le imprese cinesi che esportano ricevono forti sussidi all'export e quindi questo è un ulteriore elemento che squilibra la competizione, e poi naturalmente il *dumping* sociale e ambientale che è un tema che lascio anche poi affron-



tare ad altri in questo consesso.

C'è poi la concorrenza illegale, la concorrenza illegale significa contraffazione; attenzione non imitazione, perché anche noi abbiamo imitato i prodotti dei tedeschi, dei francesi e i giapponesi hanno fatto lo stesso ma non abbiamo mai scritto Schmitt sui rubinetti che esportavamo in Germania, magari li imitavamo ma c'era un nome di un'azienda italiana, invece quello che sta succedendo oggi è che sui prodotti - poi lo vedremo - che vengono dalla Cina ci sono scritti i nomi delle nostre aziende già in partenza, c'è scritto *Made in Italy* e non deve sembrare questo un fenomeno di costume di cui tratta ogni tanto magari il Corriere della Sera con qualche articolo, io conosco imprenditori che avevano l'80% del mercato peruviano di un dato prodotto hanno perso la metà di quello che avevano sul mercato peruviano perché sono arrivati prodotti uguali ai suoi marchi *Made in Italy* col nome della sua azienda e quindi lui si è trovato il mercato inquinato, quindi sono problemi molto gravi.

Lo scambio bilaterale Italia-Cina è diventato il peggior buco che abbiamo nel commercio con l'estero assieme a quello con la Germania, perché oggi abbiamo un interscambio in passivo bilaterale con la Cina di 7,4 miliardi di euro e l'impatto però non è solo bilaterale è anche sui mercati dove noi esportiamo: qui vi porto il caso dell'Europa, è una serie di tabelle che vi descrivo velocemente perché sarebbe troppo lungo commentarle interamente ma sono impressionanti perché noi abbiamo perso un'enorme quantità di quote di mercato negli ultimi otto anni, nella sola Europa, ma potremmo anche prendere il resto del mondo ma la foto-



grafia è identica prendo i dati dell'Europa perché sono quelli che si conoscono meglio in quanto l'EUROSTAT funziona molto bene, vedete che nei mobili e nelle cucine che è il secondo più importante prodotto che abbiamo per saldo commerciale con l'estero, eravamo tredici volte più importanti dei cinesi come fornitori dell'Europa nel '96 oggi siamo appena 1,6 volte più importanti, perché le importazioni di mobili dalla Cina in Europa sono cresciute del 915%, quelle dall'Italia solo del 22% negli ultimi otto anni.

Le calzature in cuoio che sono la terza voce attiva del nostro interscambio commerciale, noi eravamo 11 volte superiori della Cina come fornitori dell'Europa oggi lo siamo solo tre volte e sarebbe meglio dire ieri lo eravamo solo tre volte, perché quest'anno essendo finito il regime delle quote sulle calzature c'è stato un incremento nei primi sei mesi del 1000% per le calzature in pelle dell'import europeo dalla Cina.

In un contesto di *dumping* commerciale esasperato perché c'è una richiesta di nostri calzaturieri di un'azione immediata di *antidumping* in quanto i prezzi delle calzature cinesi sono risultati dopo un'inchiesta europea molto farraginoso del 30% inferiori ai prezzi del più forte concorrente, cioè il Brasile; non si capisce come mai, si capisce anzi benissimo, perché alcune calzature anno costi inferiori alla stessa materia prima impiegata quindi l'Italia ha chiesto un'azione *antidumping* però questa azione è oggi bloccata dalla Clark che ha ormai credo non più di 300 o 400 addetti importa tutto dalla Cina e non vuole che ovviamente sia introdotto il dazio antidumping quindi questo la dice lunga anche su come a Bruxelles vincono le *lobbies* e

qui abbiamo il commissario Mandelson che certamente da più ascolto alla Clark che non all'industria calzaturiera Europea che lo ricordo occupa più di 300.000 addetti di cui la metà in Italia.

Poi abbiamo l'oreficeria quarta voce attiva stesso discorso, siamo diventati poco più importanti della Cina mentre solo otto anni fa eravamo i leader assoluti, e via, via con i divani la rubinetteria, frigoriferi, sto parlando dei prodotti più importanti della nostra bilancia commerciale, non c'è solo il tessile abbigliamento, non ci sono solo i prodotti maturi, sono tutti prodotti, pietre ornamentali, pompe per liquidi, compressori, piccoli elettrodomestici, articoli in materie plastiche, in tutti i casi noi siamo oggi con la Cina spalla a spalla a farci concorrenza in Europa quindi il problema ha dimensioni enormi, come vedete dall'ultima riga, la Cina di queste categorie di prodotti qui esaminati che sono ventuno, esportava in Europa 5 miliardi di euro oggi ne esporta 18, l'Italia ne esportava 17 oggi ne esporta 20, cioè i cinesi rispetto otto anni fa solo in questi 21 prodotti esportano 13 miliardi di euro in più rispetto a quanto non facessero prima, quindi un problema di dimensioni colossali per noi, per le nostre imprese.

Vedete cosa è successo in Germania su soli 13 prodotti, i primi tredici per importanza in interscambio italo-tedesco vedete che noi siamo scesi come fornitori dei tedeschi, i tedeschi si sono approvvigionati sempre di più in Cina. Qui c'è anche un fatto importante, i nostri terzisti non riescono più a vendere in Germania come prima perché sono stati surclassati dai terzisti prima dell'Est europeo in termini di costo del lavoro e poi dai terzisti cinesi, quindi grandi gruppi di acquisto te-

La Cina esportava in Europa 5 miliardi di euro e oggi esporta 18 mld, l'Italia ne esportava 17 e oggi ne esporta 20

Abbiamo fatto una prova per vedere come funziona, gli abbiamo chiesto se era in grado di fornirci 200.000 copie di una valvola di un'impresa italiana

deschi, dell'arredo casa, dell'abbigliamento stanno sempre più comprando nell'Est europeo e poi in Cina.

La contraffazione è certamente un problema che abbiamo anche in Italia, ma questo non deve essere una giustificazione per assolvere la concorrenza cinese anche perché questa ha dimensioni globali, non soltanto da mercatini, o da rifornimento del commercio ambulante sulle spiagge, qui faccio vedere che i due terzi dei prodotti contraffatti intercettati alle dogane europee proviene da Cina e Hong Kong quindi il problema per l'Europa a dimensioni enormi.

Per le nostre imprese significa un disastro colossale si continua a sottovalutare questo problema ma qui io potrei farvene vedere diecimila di questi esempi, questo è un depliant di un grossista cinese sequestrato alla fiera Eurocomfort di Milano lo scorso anno che vi fa vedere come in questo catalogo di questo signore sono rappresentati prodotti delle prime venti aziende italiane del settore rubinetterie e valvolame, come se li avesse lui in catalogo, in realtà sono tutte copie che lui è in grado di fornire a piacere a chi glielo ordina, vedete qui si va dalla semplice scritta prodotto *Made in Italy*, una copia dell'impresa Rastelli poi abbiamo due copie dell'impresa Bugatti, bresciana, una copia dell'impresa Gnutti Sebastiano, una copia della Giacomini, sono tutte le principali imprese, non sono piccole imprese, non sono imprese nane queste, sono quelle medie imprese dinamiche che tutti diciamo ci dovrebbero salvare dalla competizione cinese, non è affatto vero perché sono coinvolte anche le medie imprese dinamiche in questo fenomeno, nuovamente Restelli, Valvosanitaria Bugatti ancora, Rastelli di nuovo, Farr rubinetterie,

cioè questo signore praticamente vende il *Made in Italy* a piacere; gli è stato ordinato, perché abbiamo fatto una prova per vedere come funziona, gli abbiamo mandato un ordine fittizio, gli abbiamo chiesto se era in grado di fornirci 200.000 copie di una valvola di un'impresa italiana, gli abbiamo chiesto se potevamo avere il marchio tutto uguale, lui ha detto "Sì, sì benissimo" ci ha mandato il listino prezzi, se ne compravamo il doppio ci abbassava della metà il prezzo unitario ma era pronto a fornire il tutto in pochissimi giorni. Lui non ha un'impresa produttrice, lui viene qui prende gli ordini poi va in Cina e trova chi gli produce le merci, probabilmente fa il giro del borsino cinese, e trova chi gli produce questi prodotti che sono ovviamente di qualità pessima e pericolosi per la salute, per la sicurezza, con danno per le nostre imprese, perché qui vi faccio vedere un caso importante, questa impresa italiana, la leader in Italia per tecnologia nelle valvole tecniche, ha avuto un problema enorme negli Stati Uniti, è esplosa una valvola per il gas ha ferito gravemente le mani di un tecnico negli Stati Uniti ed è stata aperta una causa legale per diverse migliaia di dollari, la nostra impresa ha cercato di documentarsi perché è stata presa alla sprovvista, alla fine è scoperto che non era una sua valvola ma una copia identica alla sua valvola fabbricata in Cina, dopo lunghi costi di avvocati è riuscito a dimostrare che non era sua la valvola, però pensate che impatto sul mercato americano di immagine e in termini di costi a dovuto sopportare quest'impresa che non è la Fiat ma un'impresa che fattura 150 milioni di euro ha speso però migliaia e migliaia di euro in pratiche legali solo per togliersi da questo impiccio.





Le opportunità: le opportunità ci sono, perché non è un problema ad una sola faccia la Cina, e vanno affrontate con la giusta prospettiva, la giusta prospettiva secondo me è quello in cui si è messo il nostro sistema industriale quando è andato in Cina finalmente con una delegazione compatta lo scorso anno di Confindustria, del Governo con il Presidente Ciampi in testa e non più con questa miriade di iniziative locali dove ad un certo punto i sindaci delle nostre città vanno a parlare con le autorità cinesi alla fine le autorità cinesi che sono abituati a ricevere il premier tedesco, il premier francese non capivano molto bene questo approccio, quindi abbiamo finalmente iniziato a lavorare seriamente con la Cina ma tuttavia abbiamo iniziato a lavorare e come vedete il confronto è veramente spazzante in un mercato con 1 miliardo e oltre trecento milioni di abitanti noi esportiamo 4,4 miliardi di euro.

La Grecia che è un paese piccolissimo è per noi oggi un mercato più importante della Cina, c'è qualcosa che non funziona evidentemente.

Siamo dei polli? Questa è la prima domanda che ci dobbiamo porre. Io dico "forse sì" ma non siamo poi gli unici polli evidentemente perché anche la Francia esporta come noi in Cina, il Regno Unito addirittura di meno, e l'unico paese che esporta più di noi, decisamente più di noi è la Germania, però vi ho anche spiegato prima il perché: fabbriche intere tedesche che stanno andando in Germania, certamente i tedeschi sono molto forti come anche gli svizzeri pur nel loro piccolo perché hanno una tradizione diplomatico-commerciale quindi riescono a vendere molto bene anche le loro tecnologie, le loro macchine industriali sia perché hanno im-

prese strutturate, sia perché hanno un forte appoggio del loro sistema paese, comunque sia la Germania anche lei uno sbilancio di 7.6 miliardi di euro quindi non è che l'Italia sia poi così indietro, siamo più indietro negli investimenti diretti esteri, quello sì, perché abbiamo fatto meno investimenti in questo paese, abbiamo una presenza veramente modesta ancora oggi in Cina come partecipazione di nostre imprese, vedete qui un raffronto con l'Europa Centro Orientale, abbiamo un fatturato delle imprese cinesi controllate dalle imprese italiane molto modesto, 3 miliardi di euro anche se questa stima è un po' conservativa a mio avviso fatta dal Politecnico di Milano e dall'ICE perché considera solo le imprese sopra una certa taglia, tuttavia considerate che di questo fatturato - 3 miliardi - la STMicroelectronics da sola fa la metà, poi abbiamo certamente gruppi molto avveduti tipo Zegna che da anni apre negozi in Cina, ha avuto grande fiuto, abbiamo gruppi anche qui ne abbiamo uno rappresentato [il Gruppo Radici, ndr] che sta facendo importanti investimenti, però il nostro problema è che abbiamo poche grandi imprese in grado di fare investimenti molto importanti in Cina; tra l'altro i prodotti che esportiamo oggi in Cina sono prodotti che incontrano delle difficoltà perché oggi la Cina è un paese con una grande sovracapacità produttiva nel tessile abbigliamento ma anche nelle materie plastiche, quindi per un po' di anni abbiamo esportato macchine, oggi i cinesi non comprano più le macchine, non comprano più nemmeno quelle tedesche, per esempio nella prima parte di quest'anno mi risulta che faticino a vendere macchine tessili, perché c'è proprio una sovracapacità enorme, basti vedere proprio

La Grecia è per noi oggi un mercato più importante della Cina: c'è evidentemente qualcosa che non funziona

Non è che poi arrivi tutto questo Eldorado se anche la Cina diventasse tutta ricca come tutto il Giappone

questi prodotti di tessile e abbigliamento ce li stanno mandando qui anche gratis, ancora un po' non sapranno più dove metterli; vanno bene le macchine per la metallurgia, ma qui è un merito anche della Daniela - quindi di un'impresa quasi singola - vanno bene le macchine utensili, però non è che stiamo facendo sfracelli, soprattutto dobbiamo chiederci se saremmo in grado di farli in futuro questi sfracelli perché spesso si sente dire "vabbé stiamo perdendo centomila lavoratori all'anno nel tessile abbigliamento, calzature per colpa della Cina, però ci rifaremo perché la Cina è un grande mercato diventerà il sollievo di tutti i nostri mali, la panacea d'afflizione, sarà un eldorado straordinario...".

Io da tempo ho fatto un'elaborazione che ho proposto ad alcuni colleghi economisti più ottimisti di me e nessuno però mi ha ancora contestato queste cifre: se noi immaginiamo che l'export italiano verso la Cina, se la capacità di assorbimento della Cina per i nostri prodotti cresce del 20% l'anno - che è una crescita straordinaria perché oggi stiamo crescendo dell'1% quindi vorrebbe dire che di colpo diventiamo 20 volte più bravi - che cosa succede? Succede che raggiungeremo per importanza come mercato finale l'Europa centro-orientale soltanto nel 2018. Ciò vale a dire la Cina diventerà importante come è già oggi per noi l'Europa centro-orientale nel 2018. Se poi non riusciamo a crescere del 20% l'anno vendendo i nostri prodotti in Cina ma solo del 15%, allora nel 2018 l'Europa centro-orientale sarà ancora due volte più importante della Cina; vorrei farvi un esempio ancora più semplice, che ho perfezionato in questi ultimissimi giorni, cioè: quanto vendiamo noi oggi in Giappone? Un Paese dove ci sono 130 milio-

ni di ricchi - visto che si continua a parlare del fatto che prima o poi il lusso italiano esploderà in Cina rifileremo lì i gioielli di Bulgari, vestiti di Armani e di Versace, apriremo show-room da tutte le parti quindi faremo un sacco di soldi e potremo vivere felici e contenti, dimenticandoci dei posti di lavoro che stiamo perdendo in Italia - beh io dico attenzione perché in Giappone noi oggi vendiamo 4,3 miliardi di euro.

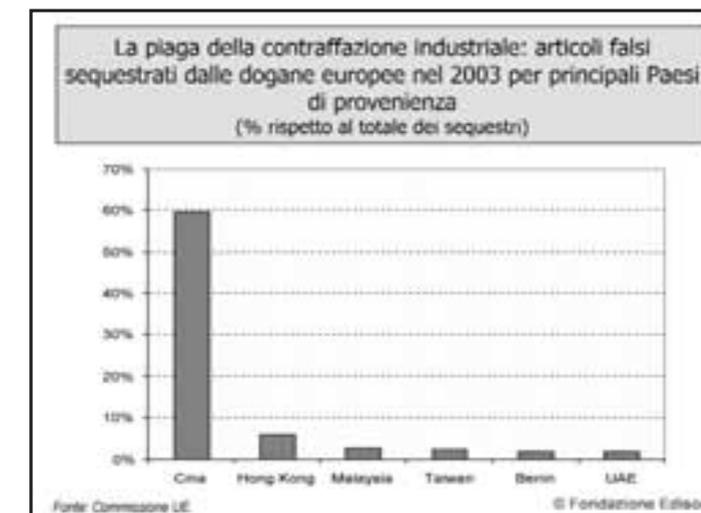
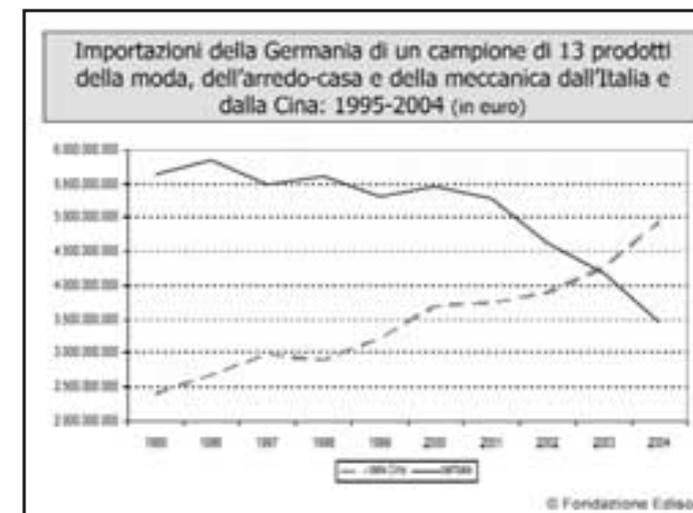
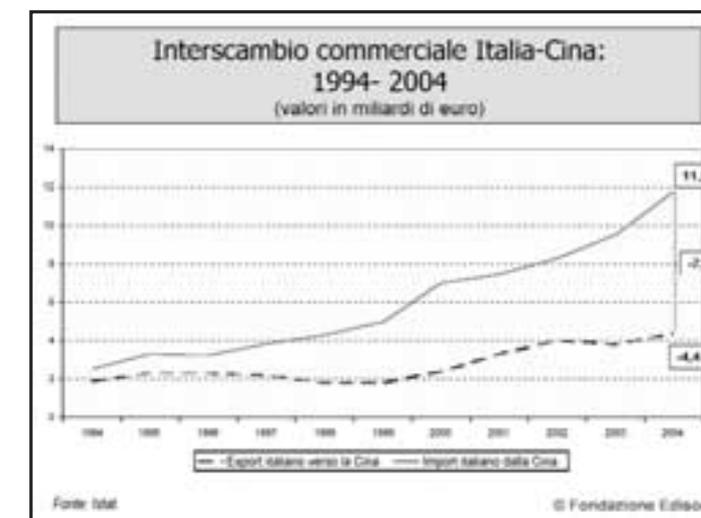
Il Giappone è un paese con 130 milioni di ricchi, con cui abbiamo rapporti da 40 anni, un paese che ama il *Made in Italy* come nessun altro però purtroppo prendo atto che esportiamo 4,3 miliardi di euro; non è un caso che in Cina esportiamo 4,4 miliardi, più o meno la stessa somma, perché si dice che i cinesi ricchi siano oggi tra 120/130 milioni, non si sa bene ma dovrebbero essere più o meno lo stesso numero di abitanti come gli abitanti del Giappone, allora facciamo un'extrapolazione semplicissima: in Giappone noi oggi vendiamo 34 euro per abitante giapponese di prodotto italiano e immaginiamoci che metà della Cina diventi ricca come il Giappone, cioè 650 milioni di cinesi diventino ricchi come sono oggi ricchi i giapponesi, moltiplichiamo 34 euro per 650 milioni ed esce una cifra magica 22 miliardi di euro; qualcuno potrà dire "accidenti che bella cifra potremmo vendere in Cina 22 miliardi di euro..." ma non è che questa cifra sia poi così gigantesca perché in Spagna paese di 40 milioni di abitanti già oggi vendiamo 20 miliardi di euro, quindi se anche la Cina diventa per metà ricca come il Giappone non è che poi arrivi tutto questo eldorado e se anche la Cina diventasse tutta ricca come tutto il Giappone, cioè 1 miliardo e 300 milioni di abitanti ricchi come i giap-



ponesi, con gli attuali modelli di assorbimento degli asiatici dei prodotti del made in Italy venderemmo al massimo poco più di 40 miliardi di euro, cioè come quanto abbiamo venduto alla Germania nel momento di massima espansione di questo mercato per noi. Quindi dico attenzione ci sono i rischi, ci sono le opportunità valutiamoli concretamente entrambi e come italiani dobbiamo gestire la transizione, dobbiamo evitare di perdere subito - come vorrebbero forse quelli dell'Economist - tutta la nostra industria manifatturiera a vantaggio della Cina; quindi quote e accordi di salvaguardia, non dazi, quote e accordi di salvaguardia che si possono fare se sono previsti dal WTO, dazi compensativi anti-dumping come per le calzature, questo benedetto marchio obbligatorio sui prodotti importati: l'Europa è l'unica area del mondo in cui non si sa dove un prodotto viene fabbricato, negli Stati Uniti è obbligatorio sapere dove qualunque prodotto è importato, nella Cina stessa è obbligatorio sapere dove è stato fabbricato un prodotto, in Europa no! Perché non si sa, ma in realtà si sa molto bene che i tedeschi per esempio e anche gli inglesi non vogliono far sapere alla gente che compra nei supermercati i prodotti importati dalla Cina che vengono dalla Cina, magari c'è scritto un nome o un similnome italiano e fa molto comodo che sia scritto un similnome italiano senza una scritta da dove provenga il prodotto, quindi l'8 di dicembre sarà una data magica perché si riunisce la commissione per decidere se finalmente introdurre o no questo benedetto marchio d'origine che ha chiesto il Governo Italiano, la confindustria è compatta e speriamo finalmente diventi realtà almeno per piastrelle, tessile-abbigliamento, calzature,

pelletteria ed oreficeria; se dovesse arrivare questo regolamento sarebbe importantissimo per noi perché alcune associazioni stimano che un 30% di produzione dati oggi in outsourcing potrebbero rientrare in Italia quindi figuratevi di cosa significa, ma non è affatto scontato che sia votato perché la Germania non si capisce bene se si asterrà o voterà contro, quindi siamo appesi a un filo. Poi dobbiamo chiedere reciprocità, dobbiamo chiedere certificazioni sanitarie ambientali, perché non possiamo avere il regolamento REACH sulla chimica in Europa e poi consentire che entrino in Europa prodotti fatti con una chimica che è incompatibile con i nostri regolamenti e quindi anche le certificazioni ambientali tecniche, sanitarie devono essere equivalenti; dobbiamo lottare contro la contraffazione e poi giustamente compriamo prodotti italiani come sempre ci ricorda il presidente Ciampi, io dico però dobbiamo sapere se sono italiani o no e quindi ecco di nuovo perché l'importanza del marchio d'origine. Spero di avervi dato un quadro perché non è facile. Grazie.

L'Europa è l'unica area del mondo in cui non si sa dove un prodotto viene fabbricato



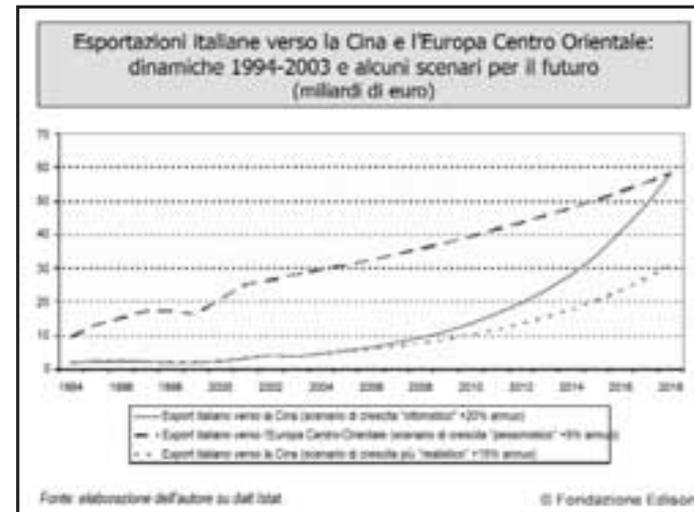
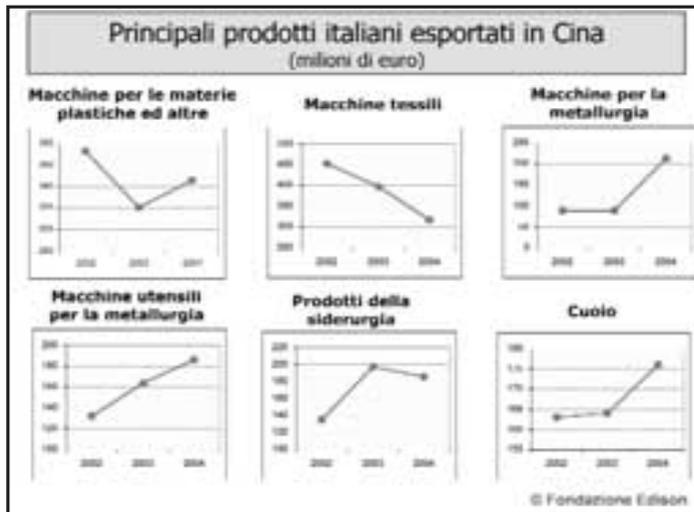


Scambi commerciali con la Cina di alcuni Paesi della UE: anno 2004 (miliardi di euro)

	IMPORT	EXPORT	SALDO
GERMANIA	28,6	21,0	-7,6
FRANCIA	11,6	5,4	-6,3
REGNO UNITO	20,5	3,5	-17,1
ITALIA	11,8	4,4	-7,4

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

© Fondazione Edison



Prof. Mauro Ceruti

Gigi Petteni

Grazie al prof. Fortis per la sua chiarezza e sintesi dei numeri e delle descrizioni, che ci ha fatto anche capire il problema di fondo - che ha dichiarato per la verità lui stesso fin dall'inizio - cioè che la globalizzazione anche dal punto di vista economico non è un processo già scritto ma richiede pensiero, richiede costruzione, richiede nuove forme di relazione, di diplomazia.

Senz'altro su questo problema avremo modo di tornare; ora però volevo chiedere a Gigi Petteni perché non dici tu due parole per presentare il nostro amico cinese, il sindacalista Han Dongfang?

Credo ci sentiremmo tutti un po' inadeguati a presentarlo, dirò solo due parole. Dongfang era un giovane che stava in piazza Tienamen, era uno dei pochi operai presenti in quella piazza, non è morto in quella piazza ma è andato in carcere e solo per motivi di salute è uscito, è stato negli Stati Uniti dove è stato operato ed è ritornato ad Hong Kong dove sta cercando con grande fatica di organizzare un sindacato più libero; è un testimone autentico, è uno che le cose che ci dirà le ha vissute in prima persona. La CISL di Bergamo è molto contenta di avere oggi una testimonianza di questo tipo ma soprattutto credo che cercheremo, per quel poco che possiamo fare, di costruire un ponte verso un'esperienza come la sua, è per questo che noi lo chiamiamo un sindacalista coraggioso.





Han Dongfang

Sindacalista, direttore della rivista on-line "China Labour Bulletin" (www.clb.org.hk)

Onorato di essere qui. Dopo avere sentito questi interventi molto ricchi, queste ricerche che sono state fatte, mi rendo conto che ho molto da imparare come cinese da questa esperienza. Effettivamente dalla situazione descritta sembra che i cinesi stiano rubando il lavoro a questo continente, ai vari Paesi di questo continente. Io sono qui non tanto per spiegare quanto sia basso il prezzo del lavoro in Cina, ma quello che voglio cercare di spiegare riguarda ciò che i lavoratori cinesi stanno facendo, basandomi sulle cattive condizioni in cui vengono trattati i lavoratori cinesi; abbiamo sentito parlare molto dello sfruttamento dei lavoratori cinesi, ma non è stato detto niente su quello che stiamo facendo per cercare di affrontare questo sfruttamento. Tre settimane fa parlavo a tre operai, erano in ospedale, due giorni dopo che erano stati picchiati in un'azienda italiana che produce divani, da un manager [caporeparto] di questa azienda. Erano cinque manager italiani che picchiavano questi tre operai; il motivo era che a ottobre il salario di questi operai è stato ridotto del 20 % senza spiegazione razionale e gli operai hanno visto semplicemente che ricevevano il 20% in meno indipendentemente da quello che veniva prodotto. Ci sono stati 10 di questi operai che si sono rivolti ai direttori per chiedere delle

spiegazioni. I manager gli hanno preso il *badge* e li hanno letteralmente buttati fuori dall'azienda. Quindi questi 10 operai si sono seduti, sono rimasti seduti per due giorni fuori dai cancelli dell'azienda dicendo "Se mi licenziate, secondo la legge cinese dovrete consegnarmi una lettera e voglio una compensazione, se invece non mi licenziate allora mi dovrete dare il diritto di tornare a lavorare". Non c'era un sindacato all'interno di questa azienda però i lavoratori hanno sentito l'esigenza di lottare contro questa situazione anche se non sono state fornite risposte in questi due giorni. Il terzo giorno, due operai hanno deciso di entrare comunque all'interno fabbrica, quindi, questi operai sono entrati di fronte ad altri e quando sono arrivati di fronte a questi cinque manager, questi manager li hanno picchiati senza dire nulla. Gli hanno dato dei calci, li hanno buttati per terra, li hanno colpiti alla testa ed è stata una vera e propria umiliazione per questi operai. Quando parlavo a questi tre operai che erano in ospedale, io ero al telefono con loro, gli ho chiesto in che reparto lavorassero. Uno di loro lavorava nel reparto dove si tagliano questi grossi pezzi di espanso, dove ci sono queste macchine che tagliano l'espanso in pezzi più piccoli e li mettono in forma in modo da essere utilizzati poi nei divani più piccoli; gli ho chiesto da quanti anni la-

Voglio spiegare
ciò che i lavoratori
cinesi stanno
facendo per
affrontare questo
sfruttamento



Secondo la legge
cinese, gli operai
che lavorano in un
ambiente polveroso
dovrebbero avere
queste radiografie
almeno una volta
all'anno

vorava in questa azienda e lui mi ha risposto che lavorava circa da sei anni in questo reparto e mi ha detto che le condizioni di lavoro erano negative perché c'era molta polvere, non c'erano delle protezioni delle maschere specifiche, ma c'era semplicemente una normale maschera e non c'era una grossa disponibilità di maschere, quindi, semplicemente, ce n'erano tre che dovevano essere lavate per essere utilizzate pulite. Se si lavano, queste maschere non funzionano più, quindi si respira la polvere che entra attraverso la maschera. La maschera non funziona più se viene lavata. Ho chiesto "Ci sono dei controlli medici che vengono fatti ogni anno, delle radiografie?" perché secondo la legge cinese, gli operai che lavorano in un ambiente polveroso dovrebbero avere la possibilità di avere queste radiografie almeno una volta all'anno per verificare i polmoni e loro mi hanno detto che queste radiografie non venivano eseguite. L'altro operaio mi ha detto che lavorava nel reparto in cui questo espanso veniva ulteriormente lavorato e imballato, in un certo senso, rivestito con del tessuto per essere pronto per essere inserito nel divano; lui doveva in particolar modo applicare la colla e poi applicare questo tessuto come rivestimento; e gli ho chiesto se la colla avesse un odore forte e lui me lo ha confermato, e gli ho chiesto "ci sono degli esami medici?" e lui mi ha detto: "no, sono tre anni che lavoro in questo reparto e non ho mai avuto la possibilità di avere un controllo medico". Circa sei mesi fa - mi ha detto - ha incominciato a stare male ogni mattina, gli veniva da vomitare, si sentiva le vertigini e questo senso di malessere. Ero molto preoccupato per questi due ripar-

ti in particolare e ho detto agli operai, ho confermato che il fatto che fossero stati picchiati dai manager era una vera e propria umiliazione, ma ho anche detto che la situazione può addirittura essere peggiore, perché ci sono tremila operai che lavorano in questo ambiente, che possono essere soggetti a dei problemi polmonari utilizzando questa colla, che possono avere problemi polmonari dovuti alla polvere che c'è all'interno di questi ambienti di lavoro. Ho detto loro "Se c'è qualcuno che vi invita a lasciare la fabbrica proponendovi delle compensazioni, vi prego non fatelo, dovete invece cercare di sollecitare e di richiedere dei controlli medici prima di lasciare l'azienda; se non lo fate poi ve ne pentirete perché se non richiedete questi controlli medici l'azienda non potrà più essere responsabile per i problemi fisici legati al lavoro, secondo la legge cinese". Cinque giorni dopo che avevo parlato al telefono con questi lavoratori, loro mi hanno richiamato e mi hanno detto che erano stati obbligati a firmare un accordo per lasciare l'azienda senza essere sottoposti ad alcun controllo medico. Io gli ho chiesto "Da dove è venuto quest'obbligo?". Non mi hanno detto il motivo dell'obbligo ma me lo avrebbero detto dopo essere tornati nel loro villaggio, che era a circa mille chilometri. E io ho detto: "Per favore tornate, perché vi potremmo aiutare a trovare un avvocato che potrà proteggervi, questo è quello che noi possiamo fare per voi." Quando questi tre lavoratori sono stati picchiati dai manager dell'azienda, il resto dei lavoratori non sono stati lì a guardare e basta; il terzo giorno, tutti e tremila i lavoratori hanno incominciato uno sciopero e tutta la



produzione è stata fermata. Non c'era nessuno che li organizzava, i tremila lavoratori hanno cominciato uno sciopero solo sulla base della loro rabbia; quindi non si tratta di un pensiero razionale che li ha portati a far questo, solo rabbia, solo umiliazione, soprattutto nei confronti di questi manager che li picchiavano, quindi è stato questo il motivo; e questi lavoratori hanno cominciato uno sciopero senza richieste chiare, quindi non chiedevano delle condizioni di lavoro migliori, non chiedevano un aumento e un ritorno del 20% che gli era stato tolto, stavano solo esprimendo la loro rabbia, "Perché picchiate i lavoratori?!"

Secondo me questo non è un vero e proprio sciopero, è un segnale pericoloso secondo me, perché le persone in questo modo non hanno un altro modo per esprimere la loro rabbia, sono umiliati, ma finché non vengono, non si usano queste cose [delle rivendicazioni precise, ndr], non trovano un altro modo per esprimersi e quindi cominciano uno sciopero e ricominciano a lavorare con rabbia, e poi si fermano, si fermano perché sono arrabbiati per quello che è successo e non fanno esattamente quello che vogliono; purtroppo vi sono molti i lavoratori ancora che non hanno questi i controlli nella fabbrica, questi controlli medici, che non hanno ottenuto il loro 20%, sono solo questi tre lavoratori - rispetto a tutti quelli della fabbrica - che hanno ottenuto qualcosa, però sono stati licenziati alla fine. Quindi dopo questa umiliazione, questo sfruttamento, l'azione che è stata realizzata è stata un'azione spontanea, però senza una organizzazione vera e propria; questo non è quello che noi vogliamo, non la vediamo come una buona reazione forte come movimento dei lavoratori,

come sindacato.

L'anno scorso è successo un altro caso: un'azienda che produceva scarpe - ne abbiamo appena parlato delle importazioni delle scarpe dalla Cina - questa fabbrica a Shenyang aveva duemila lavoratori; non sono stati pagati per tre mesi e i lavoratori - non c'era sindacato ovviamente - non avevano possibilità, non sapevano come andare a parlare col manager e chiedere "perché non ci pagate, perché sono tre mesi che non ci pagate" e una sera, circa venti lavoratori hanno bevuto molto, si sono ubriacati e sono tornati alla fabbrica.

I manager, ovviamente, si sono messi ad urlare contro di loro e queste persone completamente ubriache hanno cominciato una rissa. C'è stata una rissa tra i manager e i lavoratori, si picchiavano a vicenda. Un manager di Taiwan è quasi morto a causa di questo, ha avuto un notevole danno, una ferita grave all'occhio.

Questi lavoratori sono andati nel dormitorio, hanno rotto tutti i vetri delle finestre, hanno fatto uscire tutti i lavoratori che erano nel dormitorio, hanno deciso tutti loro di uscire - erano circa le undici di sera - sono andati all'interno del luogo di lavoro e hanno distrutto le macchine, hanno distrutto tutto, le auto, i veicoli che erano nel cortile e poi è arrivata la polizia; li ha arrestati, circa trenta persone, e sono stati incriminati proprio a causa di quello che hanno fatto, dei danni alla proprietà della fabbrica.

Alcune di queste persone ci sono venute a chiedere aiuto per i lavoratori, perché le ONG o altre organizzazioni di questo tipo non erano pronte ad aiutarli poiché - hanno detto - queste persone hanno commesso un crimine, hanno aggredito delle persone,

È stata un'azione spontanea, senza un'organizzazione vera e propria

Meno del 55% delle fabbriche hanno un sindacato, gran parte dei responsabili dei sindacati sono in realtà i responsabili del personale

hanno danneggiato dei veicoli, delle attrezzature.

Abbiamo analizzato questa situazione: loro erano lavoratori confusi, non c'è sindacato, e senza salario, senza stipendio per tre mesi quindi... loro non avranno avuto neanche la possibilità di chiedere perché... quindi, l'unica cosa che avevano da fare, che hanno pensato di poter fare era di ubriacarsi senza veramente chiedere il motivo, non sapevano cosa fare.

Quindi abbiamo assunto un avvocato a Pechino che aveva come missione quella di difendere questi lavoratori.

Il magistrato non aveva nessuna prova per dimostrare che questi lavoratori potevano essere incriminati; c'erano solo delle prove che loro avevano fatto dei danni, fatti da loro, però non c'erano altre prove. La polizia tra l'altro ne ha prese nove, ha preso nove esempi a caso e ha dato a queste persone prese a caso la responsabilità di tutto quello che era successo.

Il giorno dopo l'avvocato ha spiegato questa situazione e quindi ci si è chiesti "Perché le persone sono così arrabbiate?" Le ragioni sono due; uno, il fatto di essere senza stipendio da tre mesi; due, senza stipendio da tre mesi e senza un sindacato che li può rappresentare, dei rappresentanti dei lavoratori che possono portare questa questione a galla.

Se ci fosse stato questo non ci sarebbe stato bisogno di agire in questo modo, queste decine di lavoratori non avrebbero fatto quello che hanno fatto; come risultato ci sono state nove persone incriminate con una condanna da nove mesi a tre anni e mezzo.

Poi abbiamo fatto ricorso in appello, abbiamo organizzato delle interviste con i media cinesi e al secondo processo abbiamo ripor-

tato gli stessi argomenti, le stesse motivazioni del perché questi lavoratori avrebbero dovuto essere rilasciati.

Parlo con i lavoratori e anche con i funzionari locali su casi simili; un mese fa circa un altro sciopero: un furgoncino di una fabbrica di scarpe è sparito e trecento lavoratori non sapevano cosa fare. Hanno bloccato il traffico in città; erano praticamente fermi, seduti, in un incrocio ed io sono andato a intervistarli.

Ho parlato con un rappresentante dei sindacati e gli ho chiesto "Lei è responsabile del sindacato, ha mai fatto qualcosa per aiutare questi lavoratori che ora sono sull'incrocio, in sciopero?" Questa persona mi ha detto che dava la colpa ai lavoratori. "Se non avete lo stipendio per tre mesi venitecelo a dire". Ma io ho detto "Secondo la legge dei sindacati è lei, è il sindacato che dovrebbe organizzare i lavoratori all'interno della fabbrica, avete fatto qualcosa?" E ha detto "Beh, io sono il rappresentante del partito, io sono il segretario generale a livello locale del partito - ci ha detto - io sono responsabile del sindacato, dell'organizzazione delle donne, dell'organizzazione giovanile... io sono solo uno, come faccio a fare tutte queste cose? E ci ha anche detto: "Sapete, i responsabili più in alto, quelli più importanti, i funzionari, vengono da me e mi chiedono di fare tutto, e io sono solo una piccola persona, non ho potere".

Meno del 55% delle fabbriche hanno un sindacato. All'interno di questa fabbrica c'era un sindacato, ma gran parte dei responsabili dei sindacati sono in realtà poi i responsabili del personale, questo è il punto. Come presidente del sindacato - ci ha detto - non sapeva esattamente cosa faceva un sindacato





in realtà, quindi la situazione è questa, questa è la situazione dei sindacati: se c'è un sindacato è così, funziona così; se non c'è sindacato... beh, la differenza poi in realtà non è così tanta, che ci sia o non ci sia.

Per quanto riguarda il nostro lavoro giornaliero, quindi parlare con i funzionari del governo, con i lavoratori, con gli avvocati, coi sindacati, con i rappresentanti dei sindacati, io ho compreso una cosa: non c'è una via d'uscita senza far sì che i lavoratori si organizzino da soli, si organizzino in modo adeguato.

Si tratta di una sfida politica, ma non di sfidare politicamente direttamente il governo, si tratta di cambiare le cose; non vogliamo sfidare direttamente il potere, vogliamo che i lavoratori si organizzino veramente e vogliamo proteggere i diritti dei lavoratori; vogliamo riuscire ad organizzare, ad aiutare i lavoratori ad organizzarsi; ma organizzare i lavoratori non è solo dare un beneficio a chi lavora nelle fabbriche, è una causa che può dare beneficio a tutta la nazione per il suo futuro sviluppo.

Abbiamo parlato della storia, della storia cinese, duemila anni di storia però è una storia che ci coinvolge tutti, Italia, Cina... chi li ha inventati gli spaghetti? È una domanda storica, i cinesi o gli italiani? Non lo sappiamo ancora.

Abbiamo una storia lunga ma, di cosa è fatta questa nostra storia? Una storia di rivoluzioni, ribellioni, come ad esempio è successo nella fabbrica di scarpe, come è successo nella fabbrica di divani. Le persone agiscono sulla base della rabbia, ma non sanno esattamente cosa vogliono, quindi le persone si uniscono sulla base della rabbia: sanno solo cosa odiano. Odiano tutti una cosa, ma non

sanno cosa vogliono. E questa la base di tutto quello che c'è dentro, il background, ed è questa la base su cui si sviluppano le rivoluzioni.

Crediamo nel movimento sindacale, nelle libertà d'associazione, nei negoziati collettivi, nella contrattazione collettiva. Se riusciamo a realizzare questo all'interno delle fabbriche allora saremo in grado di dare un buon esempio per tutta la società, per tutta la nazione.

Il problema può essere risolto in modo razionale, con dei negoziati razionali; non è necessario far ricorso alla violenza, non è necessario far ricorso alla rivoluzione, quindi il movimento dei lavoratori ha due compiti importanti da realizzare per il futuro sviluppo della Cina: uno, possiamo aiutare a creare una società civile, che non abbiamo mai avuto, almeno fino adesso; e due, i sindacati lavorano sulla base dell'azione legale, della legge. In Cina non c'è mai stato uno stato di diritto, c'è stato uno stato di potere, quello che è sempre successo. Quando adesso il governo cinese parla di uno stato di diritto in realtà parla di governo sulla base della legge, nel senso di controllo sulla base della legge, nel senso che il governo ha il potere e ti controlla, questo non è lo stato di diritto, non è la legge che copre tutti, governa tutti, quindi i sindacati possono lavorare in questo senso e dare un contributo notevole allo sviluppo futuro della Cina e non solo della Cina. Parliamo della Cina adesso, si certo, ma in cinese la Cina ha un nome particolare: "centro del mondo". La Cina è dappertutto nel mondo adesso, la Cina è qui presente adesso in questa stanza; non mi credete? Guardate le vostre scarpe, toglietevele e guardatele: quante persone in questa stanza

Non c'è una via d'uscita senza far sì che i lavoratori si organizzino da soli

hanno scarpe che vengono dalla Cina? Secondo me più del 50% qui seduta; la Cina è presente qui in questa stanza a Bergamo, è proprio qui. Questo oggi è la Cina.

Stiamo cercando di creare una società civile in Cina, uno stato di diritto, stiamo cercando di creare un Cina pacifica e sviluppata, senza violenza, senza rivoluzione. E questo è per il bene di tutto il mondo. Grazie.



Prof. Mauro Ceruti

Grazie ad Han - come testimonia questo lungo applauso – per la sua testimonianza, le cose che ci ha detto e il modo in cui ce le ha dette. Parole che sembrano parlare di un altro tempo, di un altro spazio perché è uno spazio più grande del nostro. E questo ci parla in particolare di un problema, che fa da filo conduttore, è una variabile ineludibile per scrivere quel processo di globalizzazione che non è ancora scritto: il problema dei diritti umani, un problema che ormai non si potrà più affrontare solo di rincalzo, come è accaduto nella storia del progresso e delle rivoluzioni industriali e produttive in occidente, ma è un problema che fa tutt'uno proprio con l'incontro delle civiltà; è il problema delle risonanze, degli effetti dell'incontro con la Cina, la sfida della Cina sul mondo del lavoro e dei lavoratori in Europa è stato soprattutto oggetto della riflessione che ci ha proposto il prof. Fortis, ma non possiamo non capire come il problema delle condizioni del lavoro e dei diritti in Cina sia un problema che riguarda appunto non solo i lavoratori cinesi ma il modo del loro incontro con il processo della globalizzazione.

E tutto questo ha a che fare proprio con il processo della globalizzazione come rischio da assumere, l'impresa non solo come vincolo ma come rischio e opportunità e su queste cose un imprenditore come Miro Radici non ha soltanto riflessioni da proporci ma anche soprattutto esperienza e quindi gli passo la parola.



Ing. Miro Radici

Imprenditore

Allora io vorrei fare una premessa, io sono un imprenditore Italiano ma sopra tutto bergamasco e sono orgoglioso di essere un imprenditore però certo che quando senti certe testimonianze... per la verità non ero al corrente di questo fatto, cioè di questi manager di cui [racconta, ndr] Han Dongfang; che sono italiani certamente è vero, non mi sento più orgoglioso come prima perché un pochettino siamo tirati in gioco tutti, per la verità noi - qui c'è presente il presidente dell'Unione Industriali di Bergamo (oggi si chiama Confindustria Bergamasca) - io credo che ci siamo dati delle regole di comportamento regole che certamente forse qualche decina di anni fa, forse il sindacato ci ha anche un po' obbligati ha far diventare nostre, ma oggi sono nostre, sono un patrimonio di tutti e quello che vi posso garantire è che quando andiamo ad esportare all'estero le nostre imprese noi cerchiamo di esportare anche questo modo di sentire l'impresa, questo modo di rapportarci con quelli che lavorano con noi, perché noi li consideriamo una grande risorsa e come tale va assolutamente considerata; quindi quelli che lavorano con noi devono essere tenuti in grande considerazione perché se loro fanno bene il loro lavoro vuol dire che alla fine il risultato che anche noi imprenditori facciamo meglio il nostro lavoro; senza

l'apporto di tutte le risorse all'interno di una azienda, credo che si possa ottenere ben poco questa era una premessa dovuto e veramente mi dispiace che gli italiani si comportino in quella maniera in Cina. Il prof. Fortis ha dipinto un'Italia un pochettino a tinte fosche, se non fossi una persona di temperamento mi sarei un po' spaventato. Non mi ha spaventato perché io per la verità quello che ha detto lo dividevo già prima al 100% e pur tuttavia noi continuiamo a cercare di fare il nostro lavoro, anche se credetemi è difficile, è molto difficile oggi fare impresa in questo paese per un mucchio di problematiche; non ultimo che secondo me tutti parliamo di competitività poi alla fine quando si tratta veramente di giocare la partita tanti si sottraggono, non hanno voglia di competere però direi che l'Europa nel suo insieme sta vivendo un momento molto difficile e non riesce più a capire il ruolo che le spetta nella società e nel mondo moderno economico, perché l'Europa si era allenata a competere con il Giappone e con gli Stati Uniti e quindi aveva trovato una sua collocazione; all'interno di questo l'Italia stessa riusciva bene o male a sopravvivere magari forse anche grazie a qualche svalutazione ma comunque siamo entrati nel vecchio - io dico nel vecchio perché ora mai bisogna chiamarlo così - vecchio mondo eravamo diventati la quinta, la sesta, la settima dipende

Tutti parliamo di competitività, poi alla fine quando si tratta veramente di giocare la partita tanti si sottraggono

La Cina e l'India esistono e come tali hanno anche loro il diritto di far crescere le loro economie

poi dal modo di guardare le statistiche dell'economia mondiale, e poi però la rivoluzione dell'informatica e della comunicazione ci hanno buttati all'improvviso in questa globalizzazione che ha messo sul terreno anche milioni e milioni di lavoratori a prezzi molto bassi, una riserva immensa di manodopera a prezzi bassissimi è chiaro che una situazione come questa ha inciso particolarmente in Europa presso i paesi dove ci sono molti manifatturieri, molto lavoro manuale. Capite benissimo - e questo lo spiegava anche prima il prof. Fortis - certamente è un conto per la Germania dove oggi non più del 10-15% sono addetti ai manifatturieri e l'impatto è diverso rispetto all'Italia o in particolare alla nostra provincia di Bergamo dove purtroppo mi sembra dalle ultime statistiche c'è ancora il 70% di addetti al manufatto vero e proprio cioè un po' il lavoro manuale; quindi questo ho capito che all'interno dell'Europa che soffre c'è chi soffre di più, c'è chi soffre di meno. Certamente i tedeschi, gli svedesi e i finlandesi hanno delle loro capacità tecniche, *know-how*, una ricerca e sviluppo, una scuola così evoluta che riescono ad esportare miliardi, miliardi e miliardi, di treni veloci, di superstrade (a Shanghai c'è un treno che va dal centro all'aeroporto a 430 Km/h, 7 minuti ci mette a fare questo tragitto). Io ho un'azienda in Svizzera vado avanti e indietro dalla Svizzera e io vedo tutti questi autotreni che s'incamminano, attraversano la frontiera italiana e vanno verso la Svizzera o la Germania trasportando ancora calzini e mutande, e arrivano giù questi treni pieni di Mercedes, seicento cinquecento quattrocento... quello che è adesso io non me ne intendo di macchine, oppure vengono giù tut-

te queste tecnologie... capite che un interscambio così ci lascia sempre un poco debolucci, ed è chiaro che la Cina per noi in questo momento storico, può essere considerata una minaccia. Però bisogna uscire da questa situazione perché la Cina è una realtà che c'è. Adesso noi parliamo di Cina ma per Cina in questo momento si intende l'India, si intende il Pakistan, s'intendono tutti questi Paesi del Far East che grazie appunto a queste riserve immense di manodopera a bassissimo prezzo e anche al fatto che sono Paesi che hanno voglia di fare, che hanno lo spirito di far commercio, di intraprendere, di migliorare, è chiaro che possono essere considerati da un certo tipo di industria anche una certa minaccia. Allora, dicevo, come si può uscire da queste situazioni? Intanto io credo che bisogna accettare un dato di fatto inconfutabile: la Cina, l'India, questi paesi esistono e come tali hanno diritto anche loro come tutti noi di esistere e hanno assolutamente tutto il diritto di cercare di migliorare la loro situazione di vita e di conseguenza di far crescere le loro economie. Peraltro è poi quello che abbiamo fatto anche noi, nel dopoguerra, perché anche noi siamo passati attraverso questo cammino perché quando ero ragazzo mi ricordo che, bene o male, tutti i genitori o i figli grandi dei miei compagni di giochi, allora si giocava magari a piedi nudi, andavano a lavorare in Svizzera, andavano a lavorare addirittura in Australia, qualcuno andava in Argentina, addirittura mi ricordo del papà del mio compagno di banco andava addirittura in Nuova Zelanda e quindi capite benissimo che appunto quando il miracolo economico ha consentito all'Italia di crescere e





di diventare un Paese industriale dell'importanza qual è oggi, è passato attraverso questa strada.

Un periodo avventuroso, forse anche allora le regole erano quelle che erano, ognuno si inventava le sue, se riuscivi a cavartela magari con un po' meno tasse, magari eri anche tutto contento, magari c'era anche la realtà che vedevi perché ci incontravano, perché forse noi essendo sempre stato, per quanto riguarda la nostra valle, una delle imprese già allora di un certo significato, magari eravamo già più rigidi, eravamo già obbligati a rispettare una certa rigidità ma le aziende medio-piccole insomma se la cavavano, si arrangiavano come diciamo e per cui questa libertà, questa flessibilità, non regolamentata ma insomma conquistata da ognuno come gli faceva più comodo ci ha portato a quello che siamo oggi.

Poi l'euro. Adesso io credo che l'ingresso dell'euro era una cosa assolutamente necessaria - era assolutamente dovuta e credo che senza, se non fossimo entrati in Europa, oggi probabilmente non saremmo neanche qui a fare questo convegno e non saremmo forse neanche una realtà industriale - ma ci ha obbligati, ci ha ingessato, e io credo che quelli che hanno spinto perché l'Italia entrasse nell'Europa, forse perché c'era la consapevolezza che la politica italiana non era in grado di imporre certe aperture al mercato e di avere la forza di riuscire a convincere, a cambiare certe rigidità e disse "vabbè, andiamo in Europa che ci obbligheranno". Purtroppo, l'Italia non si riesce mai dal punto di vista anche un po' politico a immaginare il peggio perché c'è sempre la capacità di fare ancora peggio e in realtà ci siamo trovati che all'interno di una rigidità di monete, di una

rigidità di situazioni e non avendo noi assolutamente cambiato nulla, è chiaro che noi ogni giorno rispetto ai Paesi del nord Europa perdiamo un pochettino di competitività, non c'è più la valvola della svalutazione per cui ogni giorno noi diventiamo un po' meno competitivi rispetto ai tedeschi, rispetto agli svedesi stessi, rispetto ai finlandesi e quindi noi oggi ci troviamo a considerare in generale, una minaccia la Cina quando per loro è assolutamente una opportunità.

Vai a fargliela capire ai grandi *player* commerciali come fosse Walmart, come fosse Halding, come fosse Marc&Spencer, tutti questi enormi gruppi che hanno una capacità di acquisto enorme, vai a fargliela capire che la Cina è una minaccia; per loro è una grande opportunità, perché gli permette di comperare i prodotti, le scarpe, le camice, le cravatte, i vestiti a quattro, cinque volte meno del prezzo italiano e questo gli permette a loro di crescere in un modo enorme e di fare degli utili soddisfacenti. Quindi per quale motivo... loro non riescono ad entrare nella nostra mentalità e per loro la Cina è una grandissima opportunità.

All'interno del mio gruppo, anch'io ho una modesta magari rispetto a questi gruppi enormi, l'anno scorso, quest'anno faremo 700 milioni di euro di fatturato come Miro Radici AG in Germania, per la Miro Radici AG in Germania la Cina è un'enorme opportunità perché grazie a questi Paesi, la Cina compreso dicevo prima anche la Turchia secondo me io la considererei... la Miro Radici AG è cresciuta; nel 2003 da praticamente da venti milioni di euro di fatturato è cresciuta a 700 milioni di euro di fatturato grazie a questa enorme opportunità.

Mi hanno fatto fare una testimonianza - era

La Cina permette loro di comperare i prodotti a quattro, cinque volte meno del prezzo italiano e di fare degli utili

Bisogna cercare di mettersi in gioco, creare situazioni interessanti e di sviluppo per l'azienda. Non quando sta andando in malora

presente anche il Segretario nazionale Pezzotta venerdì al Gleno - dove abbiamo presentato diciamo questi due casi di aziende che sono riuscite ad ottenere certi risultati e lì poi, insomma avete un po' strumentalizzato, è vero Pezzotta, il mio discorso perché in realtà non è vero che la Miro Radici AG ha giocato in difesa, ha giocato in attacco tanto è vero che dal 2003 occupava 150 dipendenti, oggi occupa 2050 dipendenti. Quindi quello che è stato ottenuto, è stato ottenuto in una azienda che guadagnava quattrini perché il problema è quello, secondo me bisogna cercare di mettersi in gioco, discutere, di creare situazioni interessanti e di sviluppo per l'azienda non quando sta andando in malora perché a quel punto lì forse è anche un po' tardi, ma proprio anche quando stai crescendo e hai l'opportunità di crescere ulteriormente. Questo era un piccolo dettaglio che ho voluto inserire perché ce lo avevo qui dall'altro giorno, per cui, come vi dicevo, all'interno del mio gruppo io da una parte vivo una situazione di grande opportunità - e la Cina mi ha offerto questa enorme possibilità - di creare un'azienda che mi ha dato la possibilità di occupare un ruolo più importante sul mercato e poi ho diverse aziende italiane dove in alcune la Cina è una minaccia e in altre invece è lì fra la minaccia e l'opportunità. Quindi non è facile gestire tutto questo e oggi per un imprenditore che ha dei doveri importanti presso tutto quello che è l'impresa a trecentosessanta gradi - io la vedo nell'insieme - devo fare, devo dare soddisfazione ai dipendenti, devo dare soddisfazione ai miei manager, ma devo dare soddisfazioni anche ai miei azionisti, perché alcuni di voi avranno dei BOT o dei CCT,

voglio vedere io il giorno che decidono di non darvi più nessun interesse, vi dicono "da domani mattina non vi diamo più niente, avete qui questi BOT e CCT grazie, ciao e amici come prima" eh, insomma, io credo che vi incizzereste un pochino o no?

Ecco questo potrebbe succedere anche ai miei azionisti, se non gli do soddisfazione, come minimo mi caccerebbero via e magari al prossimo convegno non ci sarei qui più io ma ci sarebbe qui qualcun altro. Dato che invece vorrei essere qui ancora io, io devo assolutamente dare questa soddisfazione anche agli azionisti; ma come possiamo riuscire oggi a conciliare tutto questo? È difficile! Io lo sto ripetendo da anni. Se non si riesce a fare squadra - i luoghi comuni... - non si va da nessuna parte.

Credo che oggi l'imprenditore nella sua azienda da solo non può fare praticamente nulla. Vero che il progetto che ha in testa, secondo me, deve riuscire a trasmetterlo a tutte le persone che lavorano con lui e tutti assieme si deve riuscire a costruire un progetto importante che salvaguardi certi tipi di peculiarità e caratteristiche delle nostre aziende italiane e ahimè, dobbiamo cercare di pianificare e di dimenticare certe peculiarità che non sono più nostre, perché il mondo globalizzato è il mondo delle eccellenze; io credo che dobbiamo essere capaci di andare a collocare le competenze più giuste nei posti più giusti: è inutile che io cerchi - come dicevo prima - se in Cina il manufatto, un certo tipo di lavorazione, mi costa cinque volte meno nessuno può difenderlo, non saranno i dazi, non saranno queste battaglie secondo me di retroguardia che non servono a niente perché nel mondo, da quando è stato pensato, alla fine il più bravo, alla fine



che si voglia o no, leggi o non leggi, alla fine il più bravo vince, come nelle competizioni, e questo credo che è alla base della filosofia del mondo globalizzato, alla base c'è la competizione.

Non fa tanto comodo, anche a me, anche a me piacerebbe essere proprietario di aziende nell'energia piuttosto che della telecomunicazione, magari anche le banche che hanno ancora dei monopoli, hanno ancora un mercato protetto, eh... quanto mi piacerebbe. Purtroppo non ci sono, purtroppo io sono nel pieno della competizione, ma non la posso giocare da solo, io questo, mi sono quasi... stavo dicendo "mi sono stufato", non è vero, non mi sono stufato perché non mi stufferò mai, io gli faccio un mazzo così ma devono capire che dobbiamo far parte tutti di una squadra. Dobbiamo cercare tutti di uscire da questa situazione, specie in una provincia come questa, come dicevo prima c'è il 70% ancora addetto al manufatto.

Parte di questi manufatti, dobbiamo toglierli dalla testa, non verranno più fatti, se non nel breve ma nel medio, non verranno più fatti; quello che non si riesce a capire - io l'altro giorno ero con un grandissimo imprenditore, di altissimo livello, a cena qui a Bergamo, e anche lui diceva "bisogna capire che questi Paesi offrono delle enormi opportunità, bisogna andare a coglierle" - ed allora il nostro compito è proprio quello di riuscire a cogliere lì quelle opportunità che vanno colte e cercare di fare, di difendere e di fortificare, di rendere ancora più forte qui, questo paese che ha ancora tanto da dire, abbiamo ancora tante cose da fare, abbiamo ancora un ruolo importante da giocare, però va giocato sulla parte tecnica, sulla parte intelligente, sulla parte della logistica moder-

na, sulla parte del *know-how*, e su questa parte che ha un contenuto e sulla parte dei servizi, perché non è detto che anche prodotti che non abbiano un grande contenuto tecnico in certe situazioni - per esempio quando tutti i clienti finali, questi grandi gruppi che citavo prima, non vogliono fare magazzino, vogliono comprare giorno per giorno - c'è bisogno anche di industrie pronte a fornire quel tipo di servizio. Se il servizio è efficiente, io credo che questo sia una buona ragione per resistere sul mercato. Però, dicevo, la base della globalizzazione credo che ci sia proprio la competizione; ma abbiamo veramente voglia poi di giocarla questa partita o la giochiamo solo nei convegni, nei momenti conviviali? Io sono un imprenditore ancora in trincea, insomma io non l'ho abbandonata ancora oggi la trincea, è vero che probabilmente oggi mi occupo più della parte strategica ma io credo che la mia vita è stata quella di giocare in trincea, io la partita l'ho sempre giocata sul campo, io amo questo ruolo, io voglio giocare la partita in trincea, e mi trovo coinvolto in situazioni dove mi chiedo "ma abbiamo voglia di giocare veramente oppure no?"

Questo è un po' l'appunto, se mi permettete; perché io posso venir qui e sentire, fiutare l'aria e strappare il vostro applauso, non è quello... si può dire anche qualcosa di scomodo, no? Il sindacato vuole giocare solo un ruolo di carabinieri? Io mi trovo che in certe riunioni, mi trovo a che fare con rappresentanti sindacale che arrivano, si siedono e per un'ora ti sparano addosso di tutto: e "i dirigenti non sono capaci", e "l'organizzazione è tutta da buttare", e qui e là, e su e giù, li lascio parlare poi dico "ma scusatemi un

Il sindacato vuole giocare solo un ruolo di carabinieri?

Ognuno ha diritto ad avere il lavoro, però un momento dopo ha il dovere di difenderlo

po': queste sono aziende che sono vent'anni, trent'anni, quarant'anni che stanno sul mercato, i nostri prodotti hanno successo, qualche cosina di buono ci sarà? E allora dai, riconoscetemelo un po' questo buono" e il momento che mi riconoscete il buono, vogliamo cominciare veramente a costruire un rapporto importante, di contenuto, che ci permetta di uscire da questa situazione? Non ci sono altre strade, se io avessi la ricetta ve la potrei passare; io ho avuto solo il pensiero strategico che l'unico modo per cercare di creare un'azienda veramente globale all'interno del mio gruppo era quello di trasferire certe competenze; lo abbiamo fatto in Cina, lo stiamo facendo un po' in



Egitto (in Cina abbiamo due o tre realtà industriali già oggi attive).

Ma questo lo abbiamo fatto e lo abbiamo anche spiegato bene ai sindacati, nel tentativo di costruire un'azienda, un gruppo mondiale che potesse stare sul mercato e che potesse avere una possibilità di successo nel futuro. Però dalla scelta strategica alla realizzazione pratica ci passa che la volontà una volta enunciata poi si deve sposare con quello che è il lavoro giorno per giorno e io ho detto che secondo me in un paese civile - l'ho detto anche l'altro giorno - credo che in un paese civile, ognuno ha diritto ad avere il lavoro.

È un diritto che secondo me ognuno ha; però un momento dopo ha il dovere di difenderlo ed è su questo dovere di difenderlo che tante volte non ci si mette d'accordo perché alcuni danno per scontato che il compito è solo nostro, cioè ci caricano un po', ecco io mi sento veramente in questo momento caricato di enorme responsabilità perché sono lì, ti guardano si aspettano che tu debba riuscire a tirar fuori l'azienda da questa situazione difficile e - prima l'ha detto anche il professor Fortis - mi sembra incredibile che le aziende italiane riescano ancora a sopravvivere e ad avere successo. Ecco io veramente in questo momento mi sento addosso un carico enorme di responsabilità perché in generale la maggioranza dei dipendenti si aspettano che io li tiri fuori da queste situazioni; secondo me questo non è possibile, se usciamo, ce ne dobbiamo uscire tutti assieme, se no io da solo non c'è la faccio. Grazie.



Cisl Bergamo

Gigi Petteni

Siccome penso come l'ing. Radici che i convegni ci servono per approfondire ma anche per maturare delle scelte, aggiungo solo cinque minuti per due interventi che riassumerei così: "sto con tutti quelli che si battono per fare questo gioco di squadra", dico che ci sono alcuni segnali di quelli che vogliono combattere su questo territorio, guardo al Presidente degli industriali cui riconosco di aver aperto su questi temi un confronto franco e soprattutto di prospettiva; stiamo facendo un lavoro, il sindacato sta scommettendo molto su questo lavoro, abbiamo avuto dei segnali che incoraggiano in questa direzione, sappiamo reciprocamente che è una scelta molto difficile sugli obiettivi che ci siamo posti, dico che proprio l'altra sera nel presentare "Orientarsi per competere" lei Presidente - l'ingegnere che stava con lei - ha detto "per vincere la partita dobbiamo vincere anche un po' in trasferta, siamo bravi in casa dobbiamo vincere in trasferta" credo che ci dobbiamo organizzare come sistema a vincere.

Io penso che dobbiamo cominciare a fare squadra con quelli che ci stanno; tra di noi, con le forze economiche che ci stanno, con la parte della politica che ancora non c'è e con quelli come l'on. Stucchi che ci stanno a

lavorare, a fare squadra in questa direzione qui, ma credo anche, e chiedo tre minuti veloci a due dirigenti, perché l'ingegnere Radici ha parlato anche del campo proprio, per cui mi farebbe piacere, siccome questo è lo spirito della nostra organizzazione, mi farebbe piacere che il segretario dei tessili e il segretario dei meccanici in tre minuti possano confermare questa nostra voglia e volontà di affrontare i problemi insieme.

La CISL di Bergamo ha fatto un congresso con queste parole "Liberi e Responsabili"; liberi perché su questo territorio dove tutti ci vogliono mettere le magliette, noi ci batteremo per essere un soggetto libero e un soggetto responsabile, perché non si cambia se non si mettono in gioco le responsabilità.

Francesco Corna

Segretario generale FEMCA Bergamo

Si allora... telegraficamente visto che le sollecitazioni che sono arrivate stamattina sicuramente sono state tante. Come diceva Petteni, la mia categoria si occupa delle aziende tessili, chimiche e dell'energia ed è una delle più interessate da questo fenomeno anche perché nella nostra provincia questi settori sono molto presenti.

Io parto dal nostro vissuto perché ognuno

Se queste aziende sono state efficienti è perché chi le ha gestite, anche il sindacato, si è sempre sporcato le mani

deve portare la propria esperienza; noi siamo quelli che andiamo nelle aziende e ci sentiamo dire, quando c'è una procedura di mobilità, quando c'è un licenziamento: "Ma possono lasciarci a casa e portare il lavoro da un'altra parte?", "Ma come possono lasciare a casa noi e gli danno ugualmente la cassa integrazione, gli danno ugualmente le sovvenzioni alle aziende?", queste sono le domande che noi riceviamo quando andiamo a parlare con questi lavoratori. Noi rispondiamo dicendo: "Guarda che lo possono fare; se non lo fanno con un pezzo di azienda probabilmente domani lo devono fare con tutta l'azienda, perché la concorrenza è di un certo tipo e - addirittura gli diciamo - non solo possono ma quasi devono farlo".

Poi dall'altra parte, in una concezione globale, ci accorgiamo che questo lavoro tutelato, questo lavoro a tempo indeterminato, questo lavoro in queste aziende che fino a due anni fa erano il fiore all'occhiello e tutti venivano a studiarle, adesso non riusciamo a capire come mai non funzionano più per niente; io non sono convinto che oggi le aziende tessili e chimiche della provincia di Bergamo siano inefficienti; certo, se competono con un sistema in cui la moneta viene tenuta bassa per forza, dove si finanziano le esportazioni e gli investimenti in macchinari vengono pagati dal governo in tutti i settori - perché la Cina è già secondo produttore mondiale di computer non è che produca solo tessile - tutte le produzioni fatte con questo sistema manderanno in crisi il resto, non è quello il problema, allora dico, io siccome sono convinto che qui ancora oggi ci siano le aziende più efficienti e i migliori lavoratori che c'erano nel settore, non mi

scandalizzo quando si parla di trovare delle soluzioni affinché questa grande velocità nel fare profitto di alcuni - non seguita dalla velocità nell'espressione dei diritti - possa essere in qualche modo corretta. Deve essere corretta. Bisogna applicare tutti quegli strumenti possibili e immaginabili per correggere in parte queste questioni.

Le nostre aziende si riducono a lavoratrici che staccano l'etichetta "Made in Cina" e ci attaccano "made" in qualcos'altro. Se sei Armani, sei Zegna, e fai un prodotto valido, e dici che sei intelligente, allora ci devi scrivere dove lo hai fatto, poi chi lo compra lo compra con scritto made in Cina, e se sei bravo lo comprerà lo stesso. Altrimenti è una truffa! Perché non può stare che io ci scriva "made in chissachè", se poi sei intelligente e fai un prodotto valido lo venderai ugualmente.

Chiudo cogliendo le sollecitazioni che faceva l'ing. Miro Radici. Io seguo la storia del tessile, delle fibre della Val Seriana, sia del Miro Radici Group che della Radici Group - che poi alla fine è sempre più o meno la stessa cosa - e lì ne abbiamo fatte di tutti i colori: con gli orari, coi turni, con la turnazione, con gli spostamenti, c'è stato un movimento continuo, non c'è mai stato un momento in cui siamo stati fermi e se queste aziende sono state efficienti è perché chi le ha gestite, anche da un punto di vista sindacale, si è sempre sporcato le mani, cosa che secondo me va fatta anche in futuro.

Mi fa piacere che ci siano degli imprenditori che sentono questa responsabilità, ci sono anche tanti sindacalisti che la sentono e sono convinti che questo sia il modo per andare avanti.





Ferdinando Uliano

Segretario generale FIM Bergamo

Allora... in tre minuti è molto complicato fare un intervento visto che i sindacalisti sono abituati anche a parlare molto.

La globalizzazione, i processi di internazionalizzazione stanno effettivamente colpendo e hanno colpito fortemente il settore tessile; il settore metalmeccanico sta sentendo pure lui il fiato addosso di questa globalizzazione che è in corso; noi quest'anno abbiamo avuto due vertenze di due grosse aziende - una è tutt'ora in corso - che ci hanno portato a fare delle scelte impegnative, in particolare per quanto riguarda il gruppo Brembo dove l'azienda affrontava un processo di internazionalizzazione che spostava alcune produzioni; noi ci siamo assunti rispetto al processo di riorganizzazione una responsabilità forte, anche con grosse difficoltà di consenso coi lavoratori, perché a quei lavoratori veniva chiesto la sofferenza di spostarsi e con sofferenza abbiamo affrontato anche un drammatico problema occupazionale per una valle come la Val Brembana.

Noi oggi ci apprestiamo ad affrontare la questione del gruppo Candy, dove la famiglia Fumagalli ha deciso di trasformare la collaborazione di alcuni dei lavoratori di trent'anni di attività (che ha permesso di fare grande quel gruppo) in carne da macello, perché non si può parlare che di questo quando un gruppo decide di dare un preavviso di sei mesi all'occupazione di alcuni lavoratori.

Però queste sono effettivamente le cose con cui siamo chiamati a confrontarci e noi cercheremo naturalmente di combattere in ter-

mini di richiesta alle imprese di processi di investimento - perché si può combattere l'internazionalizzazione, la globalizzazione, anche investendo nelle aziende, e non solo facendo scelte semplici, come spostare produzioni nei paesi in cui la manodopera costa meno - e quindi chiederemo nei prossimi giorni a questa grossa realtà produttiva lombarda di cercare ancora una prospettiva occupazionale, industriale allo stabilimento di Cortenuova, perché abbiamo visto che si può fare e abbiamo modo di vederlo in molte altre occasioni: si può fare l'imprenditore in modo diverso; c'è chi adotta le scorciatoie di decentrare le produzioni e basta, e chi invece cerca di fare operazioni che sono volte a fare investimenti e mantenere le produzioni che consentono di competere.

Oggi però la riflessione che la CISL porta qua, è una riflessione che ci deve vedere attenti non solo sul porre al centro le alleanze che giustamente l'ing. Miro Radici ci chiede, perché fondamentali per la tenuta del nostro tessuto produttivo, cioè che tutti quanti, politici e istituzioni, ci consentano di metter in atto quei percorsi che ci garantiscano una competizione, fatta naturalmente non sui costi ma sulla qualità delle imprese bergamasche. A questo riguardo le cose da fare in provincia di Bergamo sono parecchie - come si diceva - per la forte presenza del settore manifatturiero. Purtroppo forse ci si attiva spesso solo in occasione di situazioni drammatiche di crisi.

Secondo me però c'è un elemento diverso, e noi come metalmeccanici abbiamo deciso di porlo al centro della nostra azione anche locale perché la partita della globalizzazione deve - a nostro avviso - giocarsi anche sui diritti, sugli aspetti che diceva Han Dongfang;

Si può fare l'imprenditore in modo diverso: fare investimenti e mantenere le produzioni che consentono di competere



Se un'alleanza ci deve essere su come rendere competitive le imprese, altrettanto importante è un'attenzione per quelle aziende che investono in paesi dove sono negate le libertà, anche quella sindacale

abbiamo fatto una piccola ricerca sulle aziende bergamasche metalmeccaniche che conosciamo, che hanno internazionalizzato o delocalizzato le loro produzioni: ce ne sono parecchie, ce ne sono anche di piccole e medie dimensioni.

Noi crediamo che sia importante, rispetto ai processi di globalizzazione, porre la questione a livello locale, quindi anche alle aziende italiane, di come queste si avvicinano nelle aziende che loro hanno costruito negli altri luoghi di lavoro [all'estero, ndr]; noi vorremmo aprire un confronto con le aziende bergamasche anche sul fronte dei diritti perché, se è vero - e ci rallegro - che alcune aziende bergamasche esportano anche le condizioni e il sistema adottato qui, sentire invece dal sindacalista cinese cosa succede in aziende italiane - e il nostro ufficio internazionale ci

dice che ci sono aziende con cui noi abbiamo buonissimi rapporti di relazione sindacale nel nostro paese che non si comportano allo stesso modo nei paesi esteri - rende opportuno che se un'alleanza ci deve essere su come rendere competitive le imprese che mantengono le produzioni in Italia, altrettanto importante è costruire un'alleanza con gli imprenditori, chiamiamoli così "illuminati", rispetto anche a un'attenzione in quelle aziende che investono in paesi dove ci sono poteri militari che schiacciano le libertà tra cui anche quella sindacale; quindi quello che noi ci auguriamo e che non solo si costruiscano le condizioni per mantenere uno sviluppo delle nostre imprese, ma allo stesso modo si costruiscano anche i presupposti per globalizzare i diritti a partire dalle aziende bergamasche. Grazie.





Savino Pezzotta

Segretario Generale Cisl

Grazie alla Cisl di Bergamo per questa bella iniziativa che è per tutti noi occasione di una profonda riflessione. Mi verrebbe voglia di ringraziare tutti coloro i quali hanno partecipato a questa tavola rotonda, ma è un compito che lascio a Gigi Petteni, poiché queste sono iniziative che dipendono dalla autonomia che una struttura importante come la Cisl di Bergamo è in grado di mettere in campo. Anziché trattare argomenti di natura economica su cui si sono già espressi i nostri interlocutori, preferirei soffermarmi su questioni politiche e sul concetto di democrazia. Mauro Ceruti ci richiama sempre a riflettere in maniera complessa, perché siamo entrati in una fase di profondi dubbi. Quando pensiamo all'oriente, ci vengono in mente questioni di natura economica: a nessuno di noi, infatti, sfugge come negli ultimi anni l'elemento saliente dell'economia mondiale sia stato rappresentato dall'affermazione delle grandi economie del sud est asiatico, in particolare della Cina, il che ci ha fornito la giustificata percezione che il baricentro economico del mondo si fosse spostato dall'Atlantico al Pacifico. Una percezione non astratta, ma provata sulla pelle e in particolare alimentata dalla forte concorrenza che si fa ai prodotti *Made in Italy* a scapito delle nostre tradizionali imprese manifatturiere e del settore occupazionale.

Tutto questo è fonte d'inquietudini e di preoccupazioni. La situazione si è spinta così avanti che anche noi sindacalisti non possiamo più solo ragionare in termini economici (a tale proposito ricordo il rapporto della Fondazione Edison sul Made in Italy che magistralmente ci è stato presentato dal prof. Fortis). La Cina è sempre stata grande, lontana, ha avuto la sua storia, la sua cultura e le sue radici. Ora siamo obbligati a pensare in modo più complesso e a porci la questione del rapporto con la Cina non solo sul terreno dell'economia, ma anche su quello geopolitico. Osservando la realtà e le trasformazioni che hanno interessato la dimensione internazionale, non possiamo non cogliere che l'evento più significativo di quest'inizio di secolo è il ritorno della Cina e dell'India sullo scenario geopolitico-economico: non lo si era preventivato. Non è che non si sapesse che Cina e India fossero due grandi paesi con un'immensa moltitudine di abitanti, quello che non si era avvertito era il loro ritorno da protagonisti. Un protagonismo economico che ci ha turbati perché ha toccato i nostri interessi e parte ci ha nascosto la loro crescita politica. Ormai è a tutti evidente che il futuro del mondo e i suoi equilibri dipenderanno molto dai rapporti-competitivi, cooperativi o conflittuali- tra tre grandi soggetti: Usa, Cina, India. L'equilibrio economico, politico e militare del

In Cina si sta realizzando un qualche cosa di inedito nella storia dell'umanità: uno stato super moderno e nello stesso tempo uno stato schiavistico e totalitario

mondo si gioca sul Pacifico. Questa sembra essere una realtà incontestabile: bisogna cercare di capire cosa può significare per noi europei che fino a ieri eravamo fulcro della stabilità mondiale basata sull'asse Atlantico/Occidentale, questo nuovo baricentrarsi del mondo. Gli Usa sono oggi l'unica potenza che con la sua forza militare, politica ed economica tiene il mondo in scacco anche attraverso prassi (la guerra preventiva) che non condividiamo. La Cina non è ancora assunta a potenza mondiale ma la sua influenza strategica è forte sulla regione asiatica, mentre la sua economia si è fortemente mondializzata e non solo sul piano commerciale, finanziario e industriale, ma anche su quello delicato dell'energia. La Cina non rappresenta solo un problema economico, essa alimenta ormai una questione politica perché può giocare su due scenari strategici alternativi: continuare sulla strada dell'attuale cooperazione economica con gli Usa, di cui essa – perseguendo chiari interessi nazionali- finanzia larga parte del deficit oppure accentuare gli elementi di conflittualità con l'obiettivo di stabilire un'egemonia sulla regione di Taiwan. Questi sono, anche con variabili diversificate, i due scenari possibili. Quale dei due sarà il più probabile ad attuarsi, dipenderà molto da come si determineranno i rapporti di forza all'interno del Partito Comunista Cinese e da come il governo cinese saprà rispondere all'emergere di ampi problemi sociali. Fino ad oggi questi ultimi sono stati contenuti con un ferreo controllo politico, poliziesco e militare, ma non è detto che questo possa durare in eterno. La questione dei diritti dell'uomo, dei diritti civili e delle libertà sono temi da seguire con



maggior attenzione rispetto al passato. La modernizzazione dell'economia e l'apertura al mercato, non genereranno, come avvenuto in Occidente, un moto spontaneo e di forte antagonismo sociale verso le libertà. In Cina si sta realizzando un qualche cosa di inedito nella storia dell'umanità, di impreveduto e non conosciuto: l'esistenza di uno Stato iper-tecnologico, iper-scientifico, super moderno e in grado di regolare perfettamente i flussi finanziari, rimanendo nello stesso tempo uno stato schiavistico e totalitario. La domanda che ci dobbiamo porre è la seguente: riuscirà uno Stato così strutturato a mantenere nel tempo una situazione in cui un miliardo e trecentocinquanta milioni di persone convivono con forme avanzate di tecnologia e assenza di libertà? Oppure ad un certo punto per mantenere il dominio interno si ricorrerà al nemico esterno? Quale che sia la risposta le due domande ci ricordano che il futuro della Cina avrà, in ogni caso, una rilevanza centrale per i destini del mondo. Dobbiamo riconoscere che la Cina è una delle più grandi potenze economiche, politiche e militari del mondo: con essa e con i suoi problemi si dovranno fare i conti. La crescita economica apparentemente inarrestabile (siamo oltre il 9% su base annua), sostiene e rafforza un apparato militare di notevole consistenza a cui fa da corollario una costante iniziativa politica asiatica, sempre più incisiva che non nasconde le sue ambizioni "globali" intervenendo in Africa e in altre parti del mondo. Gli Usa sembra abbiano capito la situazione e cercano di controllarla. Il recente viaggio del Presidente americano in Cina rientra in questa strategia. L'Europa sembra essere assente. Il problema



non riguarda l'embargo di armi, anche perché l'esportazione non è mai cessata come, d'altronde quella degli Usa. Ciò che si deve valutare è quale strategia politica l'Europa voglia mettere in campo nei confronti della nuova potenza Cinese. Oggi l'Europa sconta il limite di un rapporto con la Cina gestito singolarmente da ogni Stato favorendo così i cinesi e indebolendo gli europei.

La Cina, ormai diventata un elemento indispensabile per l'equilibrio mondiale, oscillante tra difficoltà economiche e politiche dell'Europa e debito americano finanziato dai cinesi con l'acquisto di dollari e di buoni del tesoro, paradossalmente, ripropone l'urgenza dell'integrazione europea nel momento più acuto della crisi del processo di unificazione europea.

La recente rivalutazione dello yen risponde ad alcune esigenze americane e potrebbe interessare anche le altre monete del sud est asiatico oggi legate al dollaro: ciò consentirebbe alla repubblica Cinese di accrescere le possibilità di incidere, condizionare, ma anche di attrarre altri capitali generando nuove turbolenze nell'economia mondiale.

La globalizzazione economica e la rapida crescita dei commerci non sono solo il risultato degli accordi e dei trattati di governo, essi derivano anche dall'azione quotidiana di quegli operatori economici che agiscono in un contesto dove le grandi società multinazionali cinesi hanno assunto un peso notevole.

Negli ultimi anni e soprattutto dopo la legittimazione formale delle attività imprenditoriali sancita dal XVI congresso del Partito Comunista Cinese del novembre 2002, sono sorte, consolidate, rafforzate, molte grandi società pubbliche e private, in molte delle quali spicca la considerevole presenza nell'azionariato delle forze armate. Va tenuto pre-

sente che l'attività di queste società o imprese è abbastanza coerente con gli obiettivi generali di politica economica a lungo termine e con l'azione di politica estera del governo cinese che sempre di più sta anche acquisendo una dimensione economica. Le grandi imprese cinesi agiscono su tre livelli d'interesse: quelle che gestiscono, in regime di totale monopolio, le reti nazionali dei trasporti, dell'acqua e delle comunicazioni. Spesso sono quotate in borsa a Hong Kong e attirano imponenti risorse finanziarie dall'estero. Ora alcune di queste società stanno abbandonando i confini nazionali e cominciano a essere attive nelle regioni limitrofe; quelle che operano nel settore delle materie prime: sono grandi e aggressive società attive sui mercati internazionali e soprattutto nei paesi dove la Cina trae le risorse di base di cui la sua crescita ha un grandissimo bisogno; quelle produttrici in senso stretto di merci e beni tradizionali, e che ormai sono in grado di competere con i paesi a vecchia industrializzazione e di acquisire esperienze organizzativo-gestionali e nuove tecnologie.

L'insieme dei fenomeni che si è tentato di descrivere dimostra che ragionare sulla Cina non è un esercizio inutile, ma ci aiuta a diagnosticare le debolezze che il nostro Paese e l'intera Europa hanno accumulato. La crescita cinese sta trasformando il commercio mondiale, incide pesantemente sulla divisione internazionale del lavoro, sull'andamento dei mercati finanziari e contribuisce a modificare l'insieme dell'economia, (cambia l'idea stessa di capitalismo) ma ha anche messo in movimento l'intero assetto geopolitico del mondo.

L'Europa e soprattutto gli europei devono distarsi dal loro torpore e scrollarsi di dosso le pigrizie che hanno inibito e arrestato i proces-

La Cina, paradossalmente, ripropone l'urgenza dell'integrazione europea nel momento più acuto della crisi del processo di unificazione

Non si può dimenticare che una parte della crescita dell'economia cinese è data dallo sfruttamento del lavoro, dalla limitazione dei diritti sociali e sindacali

si di innovazione, di cambiamento e di trasformazione, sia sul terreno economico che su quello politico. La continuazione pacifica della globalizzazione oggi dipende in larga parte dal gioco e dal ruolo internazionale che l'Europa saprà o potrà mettere in campo da ora in avanti. I tempi però non sono lunghi e ogni giorno che passa si accorciano.

Sin qui abbiamo parlato del peso internazionale della Cina: sullo sfondo restano tutte questioni interne al paese e soprattutto rimane aperto il problema di come si definirà la convivenza di un regime totalitario con l'economia di mercato e il crescere delle esigenze di libertà e di tutela sociale della popolazione cinese. Il tema della democrazia, delle libertà civili e sindacali oltre che religiose (quante sono le persone incarcerate, discriminate o inviate nei campi di rieducazione, per il loro credo?) e quello dello sviluppo ordinato della società cinese è all'ordine del giorno, anche se ci si rende conto che non è facile affrontarlo. Non si può però dimenticare o fare finta di nulla quando si sa che una parte della crescita dell'economia cinese e delle sue disponibilità finanziarie è data dallo sfruttamento del lavoro, dalla limitazione dei diritti sociali e sindacali. Questo è un problema che si deve affrontare con forza e gran rigore: a farsene carico non è chiamato solo il sindacalismo internazionale, ma anche i responsabili sociali ed imprenditoriali che operano in quelle realtà.

La CISL, recentemente, si è rifiutata di incontrare una delegazione di sindacalisti cinesi appartenenti al Sindacato Ufficiale asservito al "padrone" della Cina, il Partito Comunista Cinese. Per questa decisione siamo stati fatti oggetto di critiche e di qualche stupida ironia, come quella di chi ha voluto affermare che la nostra posizione dipendeva dal fatto

che tra la Cina e il Vaticano non vi siano rapporti diplomatici. È stata la cosa più stupida che abbia mai sentito negli ultimi anni. Per la CISL la libertà religiosa è uno degli elementi assieme alle libertà sindacali che funge da criterio interpretativo del grado di libertà esistente in un Paese. Noi ci siamo rifiutati e ci rifiuteremo d'averne rapporti con un sindacato di regime, lo abbiamo sempre fatto e lo continueremo a fare. In Cina lo sfruttamento dei lavoratori è molto alto, la libertà sindacale impedita e il sindacato ufficiale è complice di questa situazione.

La verità è che la Cina è un paese in crescita esponenziale, ma senza giustizia sociale e paradossalmente senza lavoro. Assistiamo, infatti, ad un deterioramento dell'intensità d'occupazione in Cina.

Questo tipo di crescita economica non promuove l'occupazione: anche con una crescita del 7% annuo, la crescita occupazionale è stimata solo in otto milioni di posti di lavoro, il che non è in grado di assorbire l'incremento demografico, né lo spostamento dalle campagne verso le città, né l'impatto negativo derivante dalla chiusura delle imprese pubbliche dove tra il 1998 e il 2003 - e questi dati sono destinati a crescere - abbiamo registrato centinaia di milioni di nuovi disoccupati.

Si registra, inoltre, un'esplosione dell'economia informale, di posti precari e insicuri e con una forte pressione sulla qualità del lavoro. Purtroppo i dati ufficiali sulla disoccupazione sono inattendibili tanto che il governo cinese è costretto a modificare i criteri di misurazione per renderli comparabili a quelli internazionali.

Accanto alla disoccupazione si sta verificando anche un fenomeno per certi aspetti opposto: la scarsità di manodopera, legata alla mancanza di professionalità specifiche e all'assenza di



formazione professionale con uno spaventoso aumento del costo del lavoro.

Nel sud est della Cina e nelle zone franche, che hanno una manodopera giovane per lo più di donne migranti, si stima che vi sia una mancanza di manodopera di due milioni di posti. Questa carenza sta offuscando l'immagine di una Cina vista come risorsa per manodopera a basso costo e minacciando le zone franche che sono base per la produzione globale. E questa situazione ha prodotto un aumento dei salari a livelli equivalenti alla Thailandia, superiori al Bangladesh e al Vietnam o la Cambogia. Sta così cominciando in fabbriche che producono per l'esportazione il fenomeno di politiche di *retention*.

Per quanto riguarda il sindacato vi sono vari livelli d'impegno.

Sul piano politico, deve mirare a far sì che l'obiettivo della democrazia rimanga promuovere lo sviluppo di rapporti politici ed economici tra il governo italiano, le regioni e la Cina. Questo impegno deve interessare le istituzioni internazionali, soprattutto quelle finanziarie (Banca Mondiale e FMI) e commerciali (OMC, UNCTAD) e permettere alla Cina di ratificare le convenzioni fondamentali dell'OIL. Una politica attiva di impegno e di costruzione del cambiamento. Poiché la Cina ha lo status d'osservatore in molti comitati, è fondamentale che si lavori perché aderisca alle Linee Guida OCSE sulle multinazionali e apra un proprio Punto di Contatto nazionale che consenta ai lavoratori di denunciare i comportamenti scorretti delle imprese in cui operano.

Sul piano economico è importante che le imprese italiane investano in Cina in maniera realmente produttiva e non per trarre vantaggi, data l'imperante corruzione e l'impos-

sibilità dei lavoratori locali di promuovere migliori condizioni di lavoro, creando situazioni inaccettabili di concorrenza sleale tra le stesse imprese.

È importante che il governo italiano attraverso istituzioni proprie, promuova un monitoraggio atto a verificare che le nostre imprese rispettino le Linee Guida OCSE sulle multinazionali e le Convenzioni OIL sulla libertà sindacale, la contrattazione, il divieto di lavoro minorile, forzato e la discriminazione.

Al momento – ad esempio- lo stanziamento ICE, senza considerare quelle iniziative che coinvolgono "Paesi vari", è pari a 3,852 milioni di euro, in aumento del 33,4% rispetto al Piano 2005. Ora è chiaro che tali risorse dovrebbero essere dirette solo alle imprese "virtuose". Questo vale anche per le attività della Sace e della Simest, delle Camere di Commercio, regionali e nazionali.

Sul piano sindacale, rimane l'impegno a non dialogare con la leadership del sindacato cinese ufficiale ACFTU sino a quando esso non indurrà il governo cinese a ratificare le convenzioni fondamentali dell'OIL a partire da quelle sulla libertà sindacale e sulla contrattazione.

È importante che si avvii un rapporto tra le rappresentanze sindacali delle imprese che operano in Cina e i lavoratori cinesi, solo così, infatti, ci sarà diritto di scelta di rappresentanze sindacali indipendenti. Da democratici, stabilizzeremo il nostro rapporto e daremo sostegno al sindacato libero cinese.

Alcuni mesi fa il nostro Presidente del Consiglio ha dichiarato che sarebbe stato un bene espatriare Cgil-Cisl-Uil in Cina, se con questo intendeva, come credo, affermare che anche in Cina c'è bisogno di un sindacato libero, allora, se è così, il Governo si attivi in questa direzione.



Per arrivare a ciò è fondamentale aprire un negoziato con le imprese italiane che operano in Cina perché rispettino le linee guida OCSE sulle multinazionali e perché firmino accordi quadro con le organizzazioni internazionali di categoria.

L'obiettivo di ogni nostra iniziativa deve essere promuovere la responsabilità sociale delle imprese che abbiano al centro la questione della libertà sindacale e di contrattazione, quindi i diritti e la legislazione internazionale e inoltre promuovere programmi di cooperazione internazionale attraverso l'Isco su iniziative collaterali (es. sostenibilità ambientale, libertà d'espressione, lotta al lavoro minorile). Da ultimo la CISL promuoverà una ricerca per verificare la qualità sociale della presenza delle imprese italiane in Cina.





Un paese in crescita, senza giustizia sociale

Cecilia Brighi

Il gigante cinese appare agli occhi di chi non vuol vedere - e sono in molti - come l'esempio di un paese in crescita con una volontà incessante di cambiamento e modernizzazione, che dovrebbero essere prese ad esempio da molti altri paesi in via di sviluppo e non solo.

Un paese cresciuto così velocemente grazie alla scelta politica di mantenere uno stato autoritario e di promuovere una apertura economica spinta, ha attratto enormi investimenti esteri - passati in pochi anni da 1.8 a 446.3 miliardi di dollari - e ha letteralmente fatto esplodere le esportazioni: da circa 2 miliardi di dollari alla fine degli anni '70 agli oltre 600 miliardi del 2004; con questi numeri la Cina sarà agli inizi del prossimo decennio il più grande esportatore al mondo.

Se da un lato è ovvio e giustificabile che governi ed imprese cerchino di conquistare un mercato straordinariamente grande ed in crescita come quello cinese, non è altrettanto ovvio, e tanto meno giustificabile, che in nome del mercato globale si chiudano costantemente gli occhi di fronte alla sfrontata violazione dei più fondamentali diritti umani e del lavoro. La condizione del popolo cinese è infatti sicuramente molto più complessa di quanto appaia a chi non vuol guardare oltre i bollettini ufficiali del governo di Pechino.

Il dualismo tra libertà economica e autorita-

rismo politico riesce a produrre la crescita economica solo per una parte minoritaria di cinesi, anche se consistente in cifre assolute, al prezzo di una repressione per tutti delle libertà fondamentali - a partire da quella di organizzazione politica, sindacale e religiosa, fino anche alla libertà di stampa - la cui necessità, secondo Pechino, è finalizzata a garantire lo sviluppo e la governabilità.

Una strategia di controllo e ostacolo alle aperture democratiche che viene pure esportata sul piano regionale, sino a tenere sotto la propria ala protettrice il regime birmano e, attraverso alleanze politiche e militari più vaste con Pakistan, Laos, Cambogia e Corea del Nord, a prevenire l'emergere di movimenti democratici nei paesi vicini, a rischio di influenzare la nascita anche in Cina di movimenti democratici incontrollabili.

Ciò nonostante i leader cinesi non possono dormire sonni tranquilli, poiché il loro modello politico, sociale ed economico ha molti punti di debolezza intrinseca, che potrebbero nel tempo mettere a serio rischio la stabilità interna. E se la questione Tibet o quella delle minoranze etniche o religiose viene messa facilmente a tacere con la repressione o con l'esercito, altre tensioni diffuse potrebbero creare fragilità più difficilmente governabili.

Un primo elemento di malessere sociale può essere riconducibile alla pervasiva corruzione. Vari studi affermano che lo scorso anno



la corruzione abbia coinvolto un giro di risorse pari a 84.4 miliardi di dollari, quasi il 5% del PIL. Negli ultimi tre anni circa 30.000 funzionari pubblici sono stati trovati colpevoli di corruzione ed un rapporto ufficiale ha denunciato vari casi di ministri con conti bancari segreti e che evadono i controlli fiscali.

Questa situazione di corruzione diffusa ha dato il via a oltre 74.000 casi di proteste locali, che hanno coinvolto più di 3,7 milioni di persone. Alcune stime parlano di circa 400 proteste al giorno nei villaggi e nelle città lungo tutto il paese. Il problema è così vasto che sono state formate squadre di polizia d'assalto specificamente addestrate per disperdere i dimostranti. Molte proteste nascono dagli spostamenti forzati e di massa, con indennizzi inadeguati, dal collasso delle reti di sicurezza sociale (assistenza sanitaria, pensioni e educazione di base), dalle condizioni di lavoro precarie, dai salari non pagati soprattutto dalle imprese pubbliche che vanno in bancarotta o che chiudono per essere rivendute a privati¹.

Altri pesanti problemi - ignorati anch'essi dalle grandi istituzioni e dai governi occidentali - sono legati ai diritti del lavoro e all'occupazione: gli oltre 24 milioni di giovani che entrano annualmente nel mercato del lavoro; gli effetti sociali del forte tasso di sottoccupazione nelle campagne; l'aumento della disoccupazione urbana; le straordinarie eccedenze di manodopera nelle imprese pubbliche e nelle zone rurali; l'assenza di meccanismi di protezione sociale e pensionistica che permettano di promuovere un vasto piano di ristrutturazione, privo di tensioni sociali e in grado di favorire la ricollocazione lavorativa dei lavoratori licenziati².

Guardando i dati sull'occupazione in Asia, si nota una crescita complessiva della occupazione da 1,563 miliardi di addetti nel 2003 a 1,588 miliardi nel 2004 (+1,6% cioè 25 milioni di posti di lavoro) nonostante un tasso di crescita economica molto più alto.

Questo fenomeno in Cina è esemplificato soprattutto dal deterioramento della intensità di occupazione: con una popolazione ufficiale pari al 20% della popolazione mondiale (ufficialmente 1,3 miliardi, ma stime attendibili³ portano il conto a 1,5 miliardi, calcolando circa 200 milioni di bambini non registrati e i contadini emigrati), una forza lavoro di quasi 786 milioni di lavoratori, con circa 300 milioni di migranti interni e 700 milioni di abitanti nelle campagne, nel 2003 il PIL cinese è stato di 1,4 trilioni di dollari.

Secondo un recente studio dell'Economist, la Cina detiene ormai il 13% della produzione globale, a parità di termini del potere di acquisto, è seconda solo agli USA e sarà presto il terzo esportatore mondiale dopo gli USA e Germania. Tutti sanno che è il mondo che continua a finanziare la crescita cinese, visto che un terzo della produzione industriale cinese è stata resa possibile dalla valuta estera (mezzo trilione di dollari). Un finanziamento che avrebbe potuto, se lo si fosse voluto, condizionare il governo cinese e spingerlo a rispettare le norme internazionali sui diritti umani e del lavoro.

Questa crescita elevatissima ha però generato una crescita occupazionale stimata in soli 8 milioni di posti di lavoro, una cifra non in grado di assorbire la crescita della popolazione, né lo spostamento dalle campagne verso le città, né l'impatto negativo derivante dalla chiusura delle imprese pubbliche, né tanto meno i 24 milioni di giovani che annual-

¹ Oltre 28 milioni di lavoratori di queste imprese sono stati licenziati tra il 1998 e il 2003

² Da: Judith Banister, Manufacturing employment and compensation in China, Beijing Javelin Investment Consulting Company

³ Il dato è tratto da stime dei servizi segreti americani sul consumo di cereali

⁴ China Rights Forum 2005, N°.3 - China's Rise and Human Rights
www.hrichina.org

⁵ www.china.org.cn



mente entrano nel mercato del lavoro.

Se però non cresce adeguatamente l'occupazione, crescono l'economia informale, il lavoro precario ed insicuro.

Sempre secondo i dati OIL, una crescita pari all'1%, in Cina produce minor posti di lavoro del passato a causa del cambiamento strutturale della produzione industriale, passata da investimenti ad alta intensità di manodopera ad investimenti ad alta intensità di capitale. Inoltre a causa dell'aumento del costo delle materie prime importate, i salari e le condizioni di lavoro dovranno essere ulteriormente diminuiti per poter mantenere bassi i costi complessivi.

Ma se da un lato la disoccupazione cresce soprattutto con lo spostamento dalle campagne verso le città, nelle zone industriali e in quelle che producono per l'esportazione, si verifica in contemporanea un fenomeno di scarsità di manodopera qualificata, a causa del fatto che nelle zone dove si concentra la presenza industriale, si registra una forte carenza di professionalità elevate. Infatti nel corso degli anni passati nessuna impresa ha investito in programmi di formazione professionale e riqualificazione della manodopera, tanto che in queste zone si sta verificando un aumento del costo del lavoro, con salari superiori a quelli di Bangladesh, Vietnam e Cambogia e vicini a quelli della Thailandia. Così nel sud est della Cina e soprattutto nelle zone franche, che hanno una manodopera giovane per lo più di donne migranti, si stima che vi sia una carenza di manodopera di 2 milioni di posti di lavoro.

Questo dato sta cominciando ad offuscare l'immagine di una Cina come risorsa per manodopera a basso costo, a minacciare le zone franche, che sono la base per la produ-

zione globale e a creare, per la prima volta, il fenomeno delle politiche di *retention* nelle grandi imprese multinazionali.

LA POVERTÀ

Il tasso di poveri che vive con meno di un dollaro al giorno in Cina, secondo la Banca Mondiale è sceso da 360 milioni a 160 nel 2003, ma a causa dell'aumento contemporaneo delle disuguaglianze si è registrato nel periodo 2000-2002, un tasso di malnutrizione dell'11%⁴, solo un punto in meno dei dati relativi al 1995/97, con un 11% di bambini sotto peso al di sotto dei 5 anni, a dimostrazione che vi è tutt'ora una crescita senza equità.

Il tasso di malnutrizione ufficiale è anche più alto e va dal 20 al 30% della popolazione nazionale al 50% nelle zone povere della Cina occidentale⁵. Questi dati sono paragonabili alla situazione del Bangladesh (32%) Laos (22%), Etiopia (42%) e Cambogia (38%). Se si considera una crescita dell'economia del 9% circa dal 1970, le cifre sono sconcertanti.

Negli anni prima della apertura al mercato esterno le importazioni di cereali erano solo il 5% e i sussidi agricoli venivano dati con l'obiettivo di assicurare il tranquillo sistema di razionamento del cibo nelle città sulla base di una pianificazione produttiva. Il governo garantiva un sistema di protezione sociale a 2 livelli: agricolo e urbano.

Lester Brown afferma che la Cina avrà bisogno di assorbire una grande quantità di risorse mondiali, alimenti in particolare, per far fronte ai bisogni di una popolazione in crescita. Poiché la Cina è competitiva nell'industria e non nell'agricoltura, il risultato potrebbe essere una maggiore dipendenza dalle importazioni alimentari con un aumento



dei prezzi e una minore possibilità di accesso interno, soprattutto per i lavoratori migranti e i contadini poveri. Inoltre tra il 1995 e il 2002 l'agricoltura ha ridotto dal 35% al 26% il contributo agricolo al PIL e le continue migrazioni verso le città alla ricerca di condizioni di vita e salari migliori stanno creando carenza di manodopera agricola, un aumento dei prezzi di oltre il 10% e una minore produzione, che potrebbe creare ulteriori problemi di accesso al cibo per i contadini, soprattutto gli anziani, che vivono sempre di più delle rimesse dei giovani che emigrano verso le zone industriali.

I DIRITTI UMANI E DEL LAVORO

Le aperture economiche e produttive della Cina non corrispondono ad altrettante aperture sul terreno dei diritti umani fondamentali, compresi quelli del lavoro. Lo smantellamento del sistema di protezione sociale esistente sta creando una condizione di forte invivibilità per i lavoratori.

Uno degli impegni nel diventare membro dell'OMC è stato quello di migliorare la trasparenza e l'uniformità del suo sistema legale, nonché la definizione di meccanismi di revisione e controllo indipendente dell'azione amministrativa assicurando anche il rispetto delle norme commerciali sulla non discriminazione tra i paesi membri dell'OMC.

Quello che è mancato nel lungo e complesso negoziato con tra i cinesi e soprattutto l'Europa e gli USA, i veri negoziatori dell'accesso dietro gli alti funzionari OMC, è stato un negoziato sul terreno delle regole sociali, che permettesse di condizionare l'entrata della Cina al rispetto delle norme internazionali del lavoro e dell'ambiente, eliminando così - sfruttando il desiderio della Cina di di-

ventare membro di questa organizzazione - le condizioni di *dumping* sociale e di squilibrio strutturale tra i lavoratori cinesi e quelli di altri paesi dove tali norme sono ratificate e rispettate. La Cina inoltre ha dovuto sottoscrivere una serie di altri strumenti internazionali per la promozione dei diritti umani e 23 delle 184 Convenzioni dell'OIL.

Va però ricordato che tra le convenzioni non ratificate vi sono le convenzioni sulla libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione (87 e 98) e quelle sul lavoro forzato (29 e 105). Su questo terreno non si può dimenticare inoltre che all'atto della ratifica dell'Accordo sui diritti economici, sociali e culturali, la Cina sottoscrisse una riserva in riferimento all'articolo 8 inerente la libertà sindacale.

In Cina infatti la libertà sindacale è inesistente ed è permessa unicamente l'organizzazione ufficiale All China Federation of Trade Unions (ACFTU) che conta 135 milioni di iscritti, prevalentemente nelle imprese pubbliche. Questo sindacato ufficiale, cinghia di trasmissione del partito comunista cinese e delle stesse direzioni aziendali, non è strutturalmente in grado - né tanto meno ha l'intenzione - di affrontare il crescente malcontento causato dalle pessime e precarie condizioni di lavoro, dal mancato pagamento di salari (che ormai ammontano a oltre 43 miliardi di dollari); senza parlare del gravissimo problema, causa di tensioni e conflitti, rappresentato dalle 24.000 le miniere di carbone, che devono soddisfare al 70% della domanda interna di energia.

7.000 miniere avrebbero già dovuto essere chiuse, per la totale assenza di misure minime di sicurezza, ma per esigenze produttive e il crescente fabbisogno energetico della

"fabbrica del mondo", nessuna autorità locale ha mai voluto modificare minimamente la situazione, pur sapendo che si sarebbe continuato a pagare un altissimo prezzo in termini di vite umane.

Le condizioni di lavoro sono infime non solo nelle miniere ma anche nelle imprese industriali. Un caso emblematico riguarda la provincia del Guandong ed in particolare la zona industriale di Shenzhen: fino al 1980, questa città aveva 70.000 abitanti ed era circondata da risaie. Grazie alla sua vicinanza ad Hong Kong, Deng Xiaoping la scelse tra i primi centri per sperimentare il capitalismo, costruendo la prima Zona Franca.

Oggi, Shenzhen conta 7 milioni di abitanti, è il quarto sistema economico metropolitano al mondo, e la maggior parte delle imprese manifatturiere di Hong Kong si spostarono in questa zona incrementando in modo straordinario i profitti, spesso reinvestiti in grandi speculazioni immobiliari.

Qui la maggioranza dei lavoratori sono donne. Su 4,75 milioni di posti di lavoro 3,5 sono occupati da giovani immigrate dalle campagne e dalle zone interne più povere. Povere ed ignoranti sono costrette ad accettare condizioni di lavoro indegne, salari da fame e orari impossibili. Le morti per infortuni sul lavoro e incendi di fabbriche in questa zona franca sono note in tutto il mondo.

Gli incontri recentemente avuti in questa provincia hanno messo in evidenza la convivenza diffusa di imprese medio grandi e di imprese informali, senza alcuna sostanziale differenza di condizioni di lavoro, nonché una alta concentrazione di *Laogai Camps*, i campi di rieducazione attraverso il lavoro. Queste ultime sono circa 60 vere e proprie imprese-prigione, che lavorano soprattutto



per la esportazione e che utilizzano come manodopera i detenuti; ciascuna prigione ha un nome aziendale, producono cemento, sostanze chimiche, abbigliamento, fiori di seta, componenti elettronici, carbone con il silenzio delle autorità e il consenso di chi importa. E la faccia più vera della politica brutale della Cina va ben oltre.

Uno dei motivi per il quale le imprese cinesi riescono spesso ad accaparrarsi commesse a prezzi stracciati - persino in Africa e anche per progetti infrastrutturali finanziati dalle istituzioni internazionali - deriva dal fatto che viene utilizzata manodopera detenuta, quindi a costo zero, fatta trasferire appositamente nel paese ospite.

Per poter modificare questa situazione e permettere una concorrenza leale tra paesi e tra imprese ci vorrebbe un forte e coerente impegno politico delle istituzioni internazionali, che invece ora blandiscono il governo cinese e spesso nascondono la realtà dei fatti con un linguaggio burocratico e annacquato che dice poco o nulla. Un appuntamento chiave è stato sicuramente perso all'atto del negoziato per l'accesso della Cina all'OMC. La clausola sociale avrebbe evitato il crescere della concorrenza sleale e avrebbe altresì evitato lo sciacallaggio di molte imprese occidentali che hanno investito in questo paese per sfruttare i vantaggi comparativi derivanti dal basso costo del lavoro, reso possibile soprattutto dalla assenza dei diritti fondamentali del lavoro.

È possibile costruire una strategia complessa che implichi il contributo coerente di ciascuno ai diversi livelli: istituzioni finanziarie, OIL, OCSE e Unione Europea, ciascuno può e deve intervenire in sinergia e con gli stessi obiettivi anche se utilizzando strumenti di-



versi. Un ulteriore livello è rappresentato dall'utilizzo degli strumenti che oggi vengono ricondotti alla responsabilità sociale, quali le Linee Guida OCSE sulle multinazionali, la Dichiarazione tripartita OIL e le sue Convenzioni. Bisogna far sì che le imprese che accedono ai sostegni alla internazionalizzazione siano vincolate ad un comportamento corretto e controllato dalle strutture pubbliche nazionali ed internazionali.

Nella provincia del Guandong vi sono 56 grandi imprese italiane, tra cui la De Coro denunciata dal Segretario Generale della CISL Pezzotta per aver picchiato e licenziato un gruppo di lavoratori rei di aver chiesto il pagamento dei loro salari; queste imprese, come tutte quelle presenti in Cina, dovrebbero essere chiamate a rispettare gli strumenti decisi a livello internazionale, sotto il controllo attento delle rappresentanze diplomatiche italiane e del ministero dell'industria. In alcune di queste, si potrebbe inoltre aprire un dialogo costruttivo per sperimentare di comune accordo l'elezione di rappresentanze indipendenti dei lavoratori, a partire da rappresentanti della sicurezza.

Questa impostazione, sostenuta anche dal China Labour Bulletin, permetterebbe di operare nel rispetto della legislazione del lavoro cinese, che prevede espressamente l'elezione indipendente di lavoratori e la possibilità per loro di sottoscrivere contratti collettivi, e permetterebbe la costruzione di rapporti dal basso con i lavoratori cinesi evitando di inciampare nel sindacato ufficiale che tutto è tranne che il rappresentante degli interessi dei lavoratori.

Scendendo su un terreno più specifico, una delle iniziative cui dare un futuro e diffondere con le organizzazioni dei dissidenti cinesi,

è l'interessante lavoro avviato dalla CISL nel settore orafa e del taglio delle pietre dure. Nella zona del Guandong questo settore comprende oltre un milione di lavoratori in oltre 2.000 aziende che attualmente producono gioielli per l'esportazione per un volume pari a 1.32 miliardi di dollari, con un incremento del 22,9% sul prodotto del 2004. La silicosi in Cina è una malattia professionale diffusissima anche se quasi mai riconosciuta. Sebbene le cifre ufficiali parlino di circa 440.000 casi complessivi, gli esperti stimano che tale cifra sia di dieci volte superiore con una presenza particolare nella zona del Guandong, dove si concentra il 54% delle imprese del settore orafa e del taglio delle pietre dure; qui vi è una violazione totale delle normative del lavoro ed una assenza dei controlli che provoca l'impossibilità per i lavoratori di ottenere un indennizzo da parte delle imprese, ovviamente interessate a nascondere la situazione reale e la gravità del problema - tanto da licenziare i lavoratori una volta evidenziatasi la malattia, per interrompere un legame pericoloso che potrebbe portare a imbarazzanti denunce.

Mettere a frutto l'esperienza italiana sulla salute e la sicurezza, i rapporti con le strutture pubbliche di prevenzione, i legami con le organizzazioni democratiche cinesi, e la storica solidarietà della CISL renderebbe possibile passare dalla analisi politica e sociologica ad iniziative di cooperazione, che potrebbero portare sia alla organizzazione indipendente dei lavoratori, che ad un impegno delle imprese italiane del settore.

Come disse Mao Tse Tung "Non importa che i gatti siano bianchi o grigi, l'importante che acchiappino i topi". È ora anche per noi di passare dalle analisi al lavoro sindacale.





Nuove dinamiche dell'attivismo politico e sociale in Cina

Ilaria Maria Sala

I recenti avvenimenti di Taishi hanno portato sulle pagine della stampa internazionale quello che in Cina è da tempo moneta corrente: una rivolta della cittadinanza contro le autorità locali o contro i poteri imprenditoriali che si sono venuti a creare in collusione con il potere politico, che assume dapprima l'aspetto di una *jacquerie*, per poi crescere, far notizia al di là dei confini in cui è nata, ma venir schiacciata nel sopruso e nella violenza.

Le dinamiche con cui questo avviene prevedono di solito bande di teppisti ingaggiate dalle autorità locali, o vere e proprie milizie private, che per una paga più o meno profumata sono disposti a pestare o anche uccidere chiunque si opponga al volere dei potenti del luogo, divenuti ormai signorotti corrotti e all'occorrenza violenti, che ricordano in tutto e per tutto le dinamiche feudali e mafiose della Cina pre-rivoluzionaria dei primi decenni del secolo scorso.

Gli attivisti politici e la popolazione si ritrovano così intimiditi, indeboliti, e messi sotto sorveglianza, dato che spesso, a questo punto, la polizia interviene, sì, ma in favore delle autorità, e gli organizzatori delle proteste vengono sommariamente arrestati, condannati a diversi anni di lavori forzati, o risucchiati a tempo indeterminato nello sconfinato sistema carcerario cinese.

Vediamo più nel dettaglio alcuni di questi episodi recenti, balzati con prepotenza alle pagine della cronaca cinese (seppure con le precauzioni necessarie in un paese privo di stampa libera) e mondiale.

Taishi è un piccolo villaggio che conta circa 2000 persone, a meno di un'ora di macchina dalla metropoli meridionale di Canton: siamo nella regione del Guangdong, alle porte di Hong Kong, una delle località più prospere della Cina, che hanno tratto enorme beneficio dalle riforme economiche. Si tratta anche di uno dei tanti "villaggi modello", secondo le definizioni care all'amministrazione di stampo socialista: considerato sufficientemente ricco e socialmente stabile, fa parte di quella manciata di villaggi dove il Governo centrale, a Pechino, ha deciso di intraprendere un esperimento di democratizzazione controllata che prevede le elezioni dirette per suffragio universale dei leader locali.

A Taishi le ultime elezioni si sono tenute nell'aprile di quest'anno, ed hanno visto Chen Jingsheng, il capo villaggio, rieletto con il 60 per cento dei voti popolari. Poi, appena qualche settimana dopo le elezioni, sono venuti a galla grossi casi di corruzione che implicano direttamente il capo villaggio Chen, e il sostegno popolare di cui godeva è scomparso in un soffio.

Secondo quanto emerso, in parte sulla stam-



pa locale e dalle testimonianze dirette dei contadini, Taishi oggi - malgrado le apparenze - è un villaggio impoverito: le fabbriche e le piantagioni di banana che si vedono non beneficiano gli abitanti del luogo, ma imprenditori di Canton, che avrebbero pagato delle quote e degli affitti a Chen e alla piccola amministrazione locale per ottenere l'utilizzo privato delle terre in precedenza coltivate dai contadini. Ma Chen Jingsheng, invece di versare le quote nelle casse del collettivo rurale, le avrebbe semplicemente intascate.

Così, in questo villaggio subtropicale fertilissimo si possono vedere donne anziane, un tempo fiere contadine, ridotte alla povertà e senza alcun sussidio governativo aggirarsi intorno ai bidoni della spazzatura per cercare qualcosa con cui sostenersi. La proverbiale longevità delle donne del Guangdong è divenuta la loro croce, e mentre i giovani possono dirigersi verso la città per trovare altri lavori, o magari farsi assumere dalle fabbriche che hanno soppiantato le terre dedicate all'agricoltura, gli anziani si ritrovano a chiedere l'elemosina o a frugare fra le immondizie, in un villaggio il cui tessuto di solidarietà fra vicini di un tempo è stato eliminato dall'industrializzazione.

Dalla fine di luglio ad oggi, dunque, quando sono venute a galla le pratiche corrotte dell'amministrazione locale e la condizione di indigenza di alcuni degli abitanti di Taishi è stata imputabile a Chen in modo diretto, i contadini hanno deciso di impegnarsi in una rivolta, per liberarsi del capo villaggio eletto dal voto popolare.

Il governo locale, invece di intervenire per proteggere i contadini e l'esperimento de-

mocratico investigando le accuse di corruzione e accettando le petizioni popolari, ha però chiamato la polizia, che ha utilizzato le maniere forti. I dimostranti sono stati dispersi con i cannoni ad acqua, i contadini più agguerriti sono stati detenuti, e i libri della contabilità del villaggio che provavano la corruzione di Chen sono stati sequestrati ma non consegnati al tribunale, mentre le autorità locali pagavano dei teppisti che picchiasero gli attivisti, e bloccarono l'accesso a Taishi dall'esterno.

All'interno del villaggio sigillato ogni abuso era consentito. Feng Weinan, uno degli organizzatori della petizione e della protesta per sbarazzarsi di Chen, si è visto perseguitare dalle autorità con mille metodi nuovi: dapprima bloccato in casa, ha poi assistito impotente mentre i suoi familiari hanno ricevuto una notificazione dell'amministrazione locale che li informava che i loro appartamenti sarebbero stati privati d'acqua e di elettricità.

I partecipanti alle manifestazioni venivano intanto minacciati di essere licenziati, o veniva loro comunicato che i loro figli sarebbero stati cacciati dalla scuola locale.

Intanto, si diffondeva l'allarme, e alcune persone coraggiose decisero di intervenire dall'esterno, in difesa dei contadini - ritrovandosi però anch'essi vittime dei pestaggi.

Fra questi, spiccano molti giornalisti, cinesi e stranieri, alcuni avvocati, il deputato Lu Banglie accorso da una provincia limitrofa e pestato brutalmente, e alcuni professori universitari di Canton.

Negli ultimi anni, infatti, una delle strategie che si sono dimostrate di maggior successo per risolvere i problemi locali è quella di imbarazzare i responsabili a livello nazionale e



internazionale, mobilitando la stampa e reclamando l'attenzione di avvocati e intellettuali.

La stampa oggi si sta rivelando essere uno dei perni possibili intorno ai quali far crescere la società civile, pur tenendo in conto tutti i limiti entro i quali deve agire data la forte censura politica che vige nel paese. Il risultato è che negli ultimi anni pubblicazioni coraggiose come "Nanfang Zhoumou" ("Weekend Meridionale", un settimanale pubblicato a Canton), o "Caijing" (periodico nazionale di investimenti e finanza, che ha pubblicato diversi articoli di grande impatto sulle conseguenze sociali delle riforme economiche, e su grossi casi di corruzione), hanno cercato di saggiare le acque e spingersi fino ai limiti massimi consentiti - a volte, cascando oltre l'invisibile linea nella sabbia che determina il punto di non ritorno.

Uno dei forti momenti di crisi, rispetto alla stampa, avvenne nel 2002-2003, quando il paese venne attraversato dall'epidemia di Sindrome respiratoria severa e acuta (o Sars), che le autorità centrali cercarono di mantenere segreta il più a lungo possibile. Fu Nanfang Zhoumou a dare l'allarme, malgrado i dettami della prudenza che avrebbe consigliato maggiore "autocensura", e per quanto il giornale abbia pagato il suo coraggio con diversi giornalisti detenuti, un capo redattore accusato di corruzione e arrestato, e l'invio di nuovi "commissari politici" a sorvegliare l'operato redazionale, la rivista può non di meno sentirsi fiera di aver contribuito al contenimento dell'epidemia, salvando senz'altro la vita a numerose persone.

I giornalisti cinesi, però, non sono solo minacciati dalle autorità, ma anche, come abbiamo visto nel caso di Taishi, dai pestaggi

dei teppisti assoldati da privati: autorità locali, ma anche in molti casi uomini d'affari che non vogliono che nessuno metta il naso nel modo in cui sono gestite le loro aziende, ed assumono dei picchiatori che facciano evaporare la curiosità della stampa con le maniere forti. Non è un caso infatti che secondo le compagnie di assicurazioni cinesi il mestiere di giornalista sia il terzo in ordine di pericolosità, dopo il mestiere di minatore e quello di poliziotto.

Nondimeno, al costante tentativo di forzare i limiti consentiti della stampa cinese fa eco ormai una crescente consapevolezza fra i cittadini del paese di avere dei diritti. Così, perfino i contadini più poveri della Cina di oggi sono in grado di dire: chiamate degli avvocati, affinché ci difendano.

Si tratta di un cambiamento importante nella percezione popolare, che fino ad appena quindici anni fa era del tutto fatalista. All'epoca del massacro di Tiananmen, nel 1989, per esempio i pechinesi, dopo che i carri armati avevano sparso il sangue dei dimostranti e dei loro sostenitori per le strade della capitale, commentavano con una rabbia sorda priva di speranza dicendo solo "mei banfa", ovvero: "non c'è niente da fare". Oggi, dopo che il governo ha ripetuto ossessivamente che il paese è governato "tramite la legge", l'idea di avere dei diritti si fa strada nel cuore delle persone.

È quello che è avvenuto a Linyi - una città dello Shandong che conta più di 9 milioni di abitanti - e nelle sue vicinanze, ma anche qui, le conseguenze sono state inaspettate e terribili.

È una storia che vede fra i protagonisti alcuni dei temi più scottanti della Cina moderna, fra cui quello del controllo delle nascite e



delle “quote di natalità” che il governo centrale impone a livello regionale, provinciale, e cittadino, famiglie in attesa, nonché il coraggioso Chen Guangcheng, un “avvocato scalzo” (ovvero, privo di diploma in giurisprudenza) cieco, dal villaggio di Yinan (vicino a Linyi) che si dedica da anni a difendere dall’ingiustizia le persone prive di appoggi importanti.

Chen è una di quelle persone dalla tempra davvero ammirevole: incapace di ottenere un’educazione formale dato che le scuole di campagna dove abitava non erano attrezzate per l’istruzione di un non-vedente, è riuscito a provvedere da solo, grazie ad una determinazione senza limiti e alla pazienza dei suoi genitori, alla sua educazione, sorpassando poi gli esami scolastici da privatista. Poi, scandalizzato dal modo in cui le autorità ignorano i diritti dei contadini, ha cominciato a studiare diritto, sobbarcandosi la responsabilità di consigliare le vittime dei soprusi su quali articoli di legge siano in grado di proteggerli.

In un paese che soffre di una cronica mancanza di personale legale specializzato, è un’operazione ormai fatta da un numero sempre maggiore di persone, come è testimoniato dagli scaffali di una qualunque libreria cinese: oggi sono infatti disponibili innumerevoli volumi di giurisprudenza per principianti, o su come trovare un avvocato, come difendersi da soli, e via dicendo, prontuari per la presa di coscienza e difesa dei propri diritti che vengono venduti con successo.

Dapprima, Chen dunque si occupava di casi individuali, spesso disparati fra di loro: una famiglia di suoi vicini, con un figlio grave-

mente malato e costretto a letto, dal quale le autorità locali – le quali hanno subito gravi tagli finanziari dal governo centrale – esigevano ugualmente di riscuotere le tasse. O storie di compensazioni mai ricevute da operai resi invalidi per incidenti sul lavoro, di terreni confiscati senza adeguati pagamenti dall’industria o dalle autorità per costruire fabbriche o progetti immobiliari, e via dicendo. Chen si occupava non solo di istruire i contadini dei relativi articoli di legge che li salvaguardano, ma anche di recarsi insieme a loro agli sportelli degli uffici competenti, sempre con il codice in mano, chiedendo di essere ricevuto e che venissero iniziate le procedure necessarie a risolvere i casi in questione.

Poi, quest’anno, Chen si è trovato ad affrontare lo scandalo più grave della sua carriera di “avvocato scalzo”. Le autorità di Linyi, infatti, erano state severamente redarguite dal Dipartimento per la Pianificazione Familiare, a Pechino, per non aver rispettato le quote di nascita previste per la loro amministrazione. Così, per evitare le pesanti sanzioni pecuniarie individuali previste per tutti quei funzionari che non hanno saputo garantire il rispetto delle quote, i responsabili della pianificazione familiare locali si sono gettati a corpo morto sulle famiglie che stavano avendo bambini fuori dalla quota.

Le storie raccolte a questo proposito da Chen Guangcheng sono una lista di orrori impensabili. Come ha dichiarato l’esperto di diritto cinese ed avvocato internazionale Jerome Cohen, amico di Chen, “i metodi utilizzati dalle autorità del Shandong sono stati del tutto incredibili, pensavo che questo tipo di cose fossero solo delle fabbricazioni della destra anti-abortista americana, ed in-



vece si sono rivelate essere una realtà innegabile. Bimbi uccisi nel ventre delle madri all’ottavo, perfino al nono mese di gravidanza, inserendo veleno nell’utero con delle siringhe... Cose incredibili, che Chen ha deciso di impegnarsi a non lasciare passare impunte.”

Questo si è tradotto in breve tempo in un corpo a corpo con le milizie private ingaggiate dunque dai funzionari locali, che hanno circondato la casa di Chen, impedendogli di muoversi.

L’attenzione internazionale portata alla sua vicenda, grazie all’impegno di Cohen, non è ancora servita a garantirgli la salvezza. Come denuncia ancora l’avvocato statunitense: “In alcuni casi, Chen è riuscito a scappare di notte a casa di un vicino per telefonarmi, e chiedermi di mandare al suo villaggio i giornalisti stranieri e degli avvocati da Pechino. Lui, al momento, è imprigionato in casa e ha avuto il telefono tagliato, l’email interrotto, e perfino il suo computer, modificato per essere utilizzabile da un cieco, è stato sequestrato da questi teppisti. Non c’è nessun capo d’accusa legale nei suoi confronti, solo che ora, dopo le interviste con la stampa internazionale, viene accusato di aver consegnato all’estero delle ‘informazioni segrete’.”

In seguito, uno dei vicini di Chen che gli aveva consentito di telefonare da casa sua è stato a sua volta arrestato, i pestaggi sono divenuti innumerevoli, e poi, così come è successo a Taishi, l’intero villaggio è stato sigillato, e i giornalisti e gli avvocati fatti venire da Pechino non hanno potuto varcarne la soglia. Altri, sono stati bloccati direttamente a Pechino, mentre cercavano di prendere il treno per Linyi – un fatto che ha confermato la facilità con cui le persone, in Cina, posso-

no ritrovarsi con il telefono sotto controllo. Alcuni avvocati che, da Pechino, hanno cercato di smuovere le acque per salvare Chen si sono visti minacciati di perdere la licenza. Quello che appare più straordinario è come oggi, ormai, lo scandalo internazionale non sia più una misura sufficiente a far muovere con decisione le autorità centrali, che non sembrano più preoccupate dall’imbarazzo che faccende del genere possono arrecare al paese.

Malgrado la persecuzione di cui è vittima Chen, infatti, e malgrado il fatto che nel frattempo le autorità centrali abbiano confermato che nello Shandong l’applicazione del piano di controllo delle nascite ha imposto aborti forzati (illegali in Cina) e anche sterilizzazioni forzate, i teppisti continuano impuniti a impedire l’accesso a casa sua. Non solo: nello stesso momento in cui è stato dichiarato che delle investigazioni sono in corso per individuare e punire i responsabili di questi abusi, si è anche venuti a sapere che lo stesso Chen Guangcheng è investigato, accusato ora ufficialmente di aver rivelato dei segreti nazionali – cosa che, paradossalmente, potrebbe portarlo a scontare una pena di prigionia fino ai dieci anni.

Il caso non è ancora chiuso nel momento in cui quest’articolo viene scritto, e l’avvocato Jerome Cohen continua a lanciare appelli per la salvaguardia del suo amico Chen.

E i fatti di Taishi lo fanno commentare, con sorpresa, come “in passato, i giornalisti stranieri erano una garanzia di salvezza, e il peggio che poteva capitare loro erano brevi detenzioni ed espulsioni. Oggi, invece, anche i giornalisti stranieri sono picchiati, come abbiamo visto”.

Un attivista di Pechino, che preferisce restare



anonimo, commenta: “l’analisi corrente divide le autorità del paese in buoni e cattivi: c’è il governo centrale, che si adopera per il bene del popolo, e che promuove legislazioni e iniziative positive, che però non sono rispettate da cattivi funzionari locali, corrotti, inadempianti, o anche solo incompetenti. Ma questa è davvero una visione troppo semplice delle cose! In quale altro paese del mondo si considererebbe in modo positivo un governo centrale così incapace di controllare quello che avviene a livello locale? È ovvio che tanta della corruzione sfrenata di cui si testimonia a livello regionale avviene perché esiste un’immunità di fatto. E questa è protetta dalle autorità centrali, che sanno di non godere di una legittimità sufficiente a mettersi contro tutte le amministrazioni locali e gli imprenditori corrotti del paese”.

I pochi casi illustrati qui, esempi di una realtà enorme e complessa, mostrano come, in gran parte, lo svilupparsi della società civile in Cina sia un processo dinamico, in piena transizione, ma anche affidato ancora largamente al coraggio individuale di alcuni attivisti, o di gruppi di persone stanche di assistere inermi alla corruzione e agli abusi dei potenti. Tutte questi, vuoi che siano attivisti sindacali, avvocati “scalzi” o regolarmente laureati, dottori che denunciano alle autorità le epidemie di Sars o di Aids, o coraggiosi giornalisti e redattori che decidono di pubblicare articoli che le autorità vorrebbero non veder pubblicati, sono individui che agiscono per lo più senza rete, esponendosi al pericolo di arresti, pestaggi, e anche, in alcuni casi, omicidi, pur di essere all’altezza dei propri ideali.

Manca ancora nel paese un terreno politico

e legale con le garanzie sufficienti a far sì che anche chi non è del tutto esasperato, o non abbia la stoffa dell’eroe, abbia il desiderio di scendere in campo per garantire una certa protezione sociale.

Una delle aree più instabili del paese riguarda le questioni legate ai diritti dei lavoratori. In questo campo, però, il governo di Pechino non ammette sgarri, e mette fuori legge in poche ore tutti i tentativi di formare dei sindacati autonomi. L’unico sindacato autorizzato nel paese è infatti quello legato al Partito Comunista, ovvero la Federazione dei Lavoratori Cinesi, che si è troppo spesso rivelata incapace di promuovere i diritti degli operai. Così, delle decine di manifestazioni quotidiane che si hanno nel paese, la maggior parte sono tenute da lavoratori che reclamano gli stipendi, che in certi casi non vengono pagati per molti mesi, o condizioni di lavoro umane, o che protestano contro i licenziamenti.

Han Donfang, un ex-ferrovierie ora sindacalista indipendente in esilio a Hong Kong da quando prese parte nelle manifestazioni di Tiananmen del 1989, formando il primo sindacato cinese autonomo, conduce una trasmissione radiofonica tramite la quale è in contatto quotidiano con molti lavoratori cinesi. Dice: “Oggi, rispetto ad alcuni anni fa, quello che noto con maggior inquietudine è che, mentre i lavoratori e i pensionati sono maggiormente al corrente dei loro diritti, e sono disposti a scendere in piazza per chiedere che siano rispettati, la fiducia nel sistema è ai minimi storici, e mi ritrovo ad essere io ad esortare i lavoratori in sciopero a mantenere la calma, contattare il sindacato ufficiale, e non intraprendere azioni violente o

distruttive che non farebbero altro che ritorcersi loro contro”.

Si tratta di un compito arduo dato che parallelamente alla prosperità ottenuta da milioni di persone nelle città, e in particolarmente nelle città costiere, aumenta ormai il numero di quelli che invece si sono ritrovati vittime dei rapidi cambiamenti avvenuti, e constata-no di aver perso le terre, il lavoro, le fonti d’acqua potabile, ora inquinate da industrie che ignorano parametri ecologici minimi, eccetera.

In altri casi, forse meno clamorosi di quelli illustrati fin qui, si assiste oggi in Cina ad un fiorire di Organizzazioni Non Governative



che cercano di espandere lo spazio aperto alla discussione e allo scrutinio indipendente. Questo avviene in particolare in campi dove il Governo centrale stesso è disposto ad ammettere l’esistenza di un problema di difficile controllo, come avviene con alcune Ong per la protezione ambientale.

In campo medico, invece, dove le deficienze governative sono spesso colpose, i vari individui che hanno denunciato l’epidemia di Aids (come il medico Wan Yanhai) o di Sars (il dottore militare Jiang Yanyong), dopo un breve momento di libertà, nel corso del quale sono riusciti ad attirare l’attenzione su problemi pressanti, vengono arrestati, e, rilasciati, vivono come dei dissidenti, sempre sotto sorveglianza più o meno stretta.

Come commenta Nicolas Becquelin, direttore a Hong Kong del gruppo di ricerca Human Rights in China, “la società civile cinese si trova davanti ad una situazione che chiamerei il ‘paradosso civile’: il governo cinese è disposto a lasciare che alcuni problemi sociali siano gestiti da attivisti volontari, che possono in breve tempo divenire le vittime del loro stesso successo. Infatti, se le loro attività vanno oltre i limiti mai specificati di quello che è consentito, e se fanno venire a galla delle mancanze strutturali, di natura politica, ecco che gli attivisti si espongono troppo, e il loro operato può venir dichiarato illegale”.

E Taishi? Dopo che il pestaggio di due giornalisti internazionali ha portato la cosa sulle pagine dei quotidiani di tutto il mondo, il Ministero degli Affari Esteri ha solo commentato che, se i giornalisti non andassero dove non dovrebbero, non si metterebbero in questo tipo di problemi.



Per ricevere *Quaderni di BergamoCISL* in posta elettronica
ufficio.stampa@cislbergamo.it

